



**BIBLIOTECA**  
**TEATRALE**  
VOL. 39.

---

MARENCO, TRAGEDIE.

VOLUME PRIMO.

---

Bondelmonte e gli Amedei.

---

TORINO  
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA  
IN VIA DI PO.







CASSINIS LIBRARI FERDINANDI  
**BIBLIOTECA**

**TEATRALE ECONOMICA**

OSSIA

**RACCOLTA**

DELLE MIGLIORI

**TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,**

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

---

CL. I. VOL. XV.



**TORINO**

**TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.**

1831.

THE HISTORY OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

FROM ITS

ORIGINS TO THE PRESENT

TIME

BY

J. H. VAN DER HAEGHE

PH.D.

UNIVERSITY OF TORONTO

1964

OXFORD UNIVERSITY PRESS

100 BROADWAY

NEW YORK, N.Y. 10038

# BONDELMONTE

E

## GLI AMEDEI

TRAGEDIA

DI CARLO MARENCO

DA CEVA.

SECONDA EDIZIONE

*con alcune varianti dall'Autore inserite.*

La casa di che nacque il vostro fletto  
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,  
E posto fine al vostro viver lieto,  
Era onorata essa e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
Le nozze sue per gli altrui conforti!

DANTE *Parad. c. XVI.*

Digitized by the Internet Archive  
in 2018 with funding from  
Getty Research Institute



GLI EDITORI  
AI LORO ASSOCIATI.

---

Colla ferma fiducia di fare cosa grata ai nostri Associati non solo, ma a tutti quelli che la bella letteratura drammatica apprezzano, mandiamo in luce la seconda edizione della Tragedia, BONDELMONTE E GLI AMEDEI, che tanta gloria arrecò all'Autore, nostro paesano. Siccome quasi sempre addviene a tutte le cose che sopra della mediocrità s'innalzano, così accadde a questa Tragedia di essere censurata da

alcuni, ed in pari tempo lodata da altri qual cosa sublime. Senza entrare in esame di queste parziali opinioni, noi ci contenteremo di dire che l'opera piace alla rappresentazione ed ancor più alla lettura. Uno de' principali suoi pregi, gli è quello di serbare nei fatti la fedeltà storica; ed ognuno sa quanto una tal cosa si trascuri da molti Autori anche di grido, i quali intenti solamente a produrre l'effetto della scena, non si fanno scrupolo di alterare la storia o coll'introdurre personaggi d'altri tempi che non son quelli dell'argomento, o col cambiare le circostanze della morte del principale personaggio che si rappresenta ec. Circa alla verseggiatura ci sembra che a torto venga essa da taluni tacciata di soverchia asprezza; imperciocchè melliflui versi mal si adatterebbero all'argomento, a' que' personaggi, a que' tempi. Certo è che il giovane Autore, ricco di

quell'erudizione che dallo studio de'Classici si acquista, ci dipinge in questa tragedia coi più vivi colori l'animo feroce di quegli uomini, e ti presenta i fatti con tal verità, che ti sembra vederli: l'animo dello spettatore s'agita, s'intenerisce, si commove secondo che vengono esposte e narrate o le civili discordie, o l'amore tradito, o la feroce vendetta. Insomma noi portiamo opinione che quanto più si leggerà o si rappresenterà questa Tragedia, tanto maggiormente piacerà, e più bellezze vi si scopriranno.

Quanto alla rappresentazione conviene però avvertire che questo genere di componimenti, ancor nuovo per l'Italia, richiede abilità somma non solo ne' primi attori, ma eziandio nelle ultime parti; e siccome l'effetto che tali Opere producono sul teatro dipende assai dal modo di porle in scena, dalle decorazioni, dall'azione

mimica, e perfino dalle semplici comparse, così a seconda del maggiore o minor grado di valentia degli attori, e della distribuzione delle scene, della prontezza e precisione nell'eseguire i cambiamenti di esse, e di altre piccole cause, vario ne può essere il successo. Una lieve negligenza od omissione può produrre il guasto dell'intera rappresentazione, siccome ognuno che vi assistette si sarà fatto accorto.

La Tragedia fu dall'Autore per quest'edizione in que'luoghi cambiata, ove gli parve esser qualche cosa da emendare o migliorare, o docile ai suggerimenti di più provette persone, egli credette di accondiscendervi.

Le cure che abbiamo prestate a quest'edizione, affinchè riuscisse corretta e migliore d'ogni altra precedente, varranno, speriamo, ad ottenerci sempre più il favore degli amatori delle cose teatrali, ed in specie de'nostri signori Associati.

## NOTIZIE STORICHE.

---

**L**a città di Firenze sul principio del secolo decimoterzo appena in Toscana era nominata. Comechè furenti per tutta l'Italia fossero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, quivi nè per l'Impero, nè per la Chiesa si parteggiava (1). Semplice e quieto n'era il vivere, qual nel suo Paradiso Dante il descrive (2); sebben di più remoti tempi egl'intenda parlare. Mali umori non pertanto nel petto de' gentiluomini covavano, dallo stesso riposo e grassezza fomentati. E già nel 1177 guerra grande era scoppiata fra i cittadini; autori di quella gli Uberti, superba e possente famiglia; i quali li Consoli, che del

(1) Machiav. Ist. Fior. lib. II in principio.

(2) Dante Parad. cant. XV.

comune eran con certi ordini reggitori, per invidia del potere perseguitavano (1). Riposatisi per istanchezza, rimasto occulto ne' cuori il seme dei futuri partiti, a pro della patria tutti eran concordi (2).

Disfatta Fiesole nel 1010, e co' Fiesolani fatto un sol popolo (3); cresciuti in appresso di gente

(1) Giov. Villani lib. V, cap. 9.

(2) Ivi cap. 39. — Lib. VI, c. 33.

(3) Ivi lib. IV, c. 7. Questa mescolanza di due popoli, e di costumi diversi, e d' origine, avvegnachè i primi Fiorentini dai Romani si credevan discesi, fu reputata, non so con qual fondamento, il principio di tutte le dissensioni che in appresso agitaron Firenze. Vedi Villani lib. III, cap. 1, in fine; e lib. IV, c. 7, pure in fine. — Dante nell' Inf. canto XV chiama i Fiorentini:

..... *Quello 'ngrato popolo maligno  
Che discese di Fiesole ab antico,  
E tiene ancor del monte e del macigno.*

E poco dopo soggiunge:

*Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;  
S' alcuna surge ancor nel lor letame,  
In cui riviva la sementa santa  
Di quei Roman che vi rimaser quando  
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.*

e di possanza, le vicine castella avevano attaccate, spianate, i castellani assoggettatisi; più con forza che con ragione il loro contado allargato (1).

Furono i Bondelmonti gentiluomini antichi in contado (2). Dal forte castello di Montebuono, onde trassero il nome, recavan molestia a' passeggiere, Firenze tenevano in sospetto. Preserlo i Fiorentini l'anno 1135, ed a patti che fosse distrutto, e i Bondelmonti in città dimorassero, conservarono questi le altre lor possessioni (3).

Era l'anno 1215: e principali famiglie in Firenze gli Uberti, i Bondelmonti, gli Amedei, i Donati (4). Ad un giovane e leggiadro cavaliere dei Bondelmonti, Bondelmonte nomato, una fanciulla degli Amedei fidanzata si era. Costui cavalcando un giorno per la città, una gentildonna il chiamò; e con accorte parole, della promessa fanciulla favellatogli in prima, una sua figlia bellissima a un tratto veder gli fe'; della

(1) Vill. lib. IV, c. 25.

(2) Ivi c. 13.

(3) Ivi c. 36.

(4) Machiav. luogo cit.

quale, appena vista, Bondelmonte invaghito, quella degli Amedei posta in obbligo, questa che era dei Donati tolse a consorte (1).

Perlochè gli Amedei della ricevuta ingiuria oltremodo sdegnosi, e della vergogna intolleranti, ingiuria per vendetta a Bondelmonte volendo fare, co' loro congiunti ne tenner consiglio. E qual uno, e qual altro partito mettendo in campo, e discorrendosi da taluno i mali, che di sanguinosa vendetta potrebbero seguire (2); Mosca dei Lamberti disse la mala parola « *cosa fatta capo ha* », e significava, che, deposto ogni rispetto, Bondelmonte ammazzar si dovesse (3).

(1) « Incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie ». Vill. l. V, c. 38.

(2) Machiav. Ist. Fior. lib. II all'anno 1215.

(3) Dante pone il Mosca nell'inferno tra quelli che furono

« *Seminator di scandalo e di scisma* »

*Ed un che avea l'una e l'altra man mozza ,  
Levando i moncherin per l'aura fosca ,  
Sì che 'l sangue faceva la faccia sozza ,  
Gridò : ricorderati anche del Mosca ,  
Che dissi , lasso , capo ha cosa fatta ,  
Che fu 'l mal seme de la gente Tosca :*



Di quest'impresa Mosca medesimo, un Uberti, un Amedei, un Fifanti, ed un conte da Gangalandi si tolser l'incarico (1).

Era la mattina del giorno di Pasqua, e li cinque uomini nelle case degli Amedei tra Santo Stefano, e 'l Ponte vecchio situate stavan soppiatti. In cima del ponte sur un pilastro era a vedersi la statua di Marte, di che molto in Firenze si favoleggiava a quei dì (2). Bondelmonte

*Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:  
Perch' egli accumulando duol con duolo  
Sen giò come persona trista e matta.*

*Inf. cant. xxviii.*

Secondo Dino Compagni (pag. 469) Mosca avrebbe aggiunto « che così sia grande l'odio della morte, » come delle ferite ».

(1) Vill. luogo cit.

(2) Su la statua di Marte, e sul suo tempio correvano anticamente in Firenze queste opinioni: « — Nella nostra città di Firenze si cominciò a » coltivare la verace fede, e abbattere il pagane- » simo al tempo di... che ne fu Vescovo in Fi- » renze fatto per Papa Silvestro; e del bello e » nobile tempio de' Fiorentini... i Fiorentini le- » varo il loro idolo, il quale appellavano lo Iddio Marti, e puosono in su un'alta torre presso al » fiume d'Arno, e nol vollono rompere nè spez-

tutto di bianco nobilmente vestito, d' Oltrarno

» zate, perocchè per loro antiche memorie trova-  
 » vano, che il detto idolo di Marti era consecrato  
 » sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse  
 » rotto e commosso in vile luogo, la città avrebbe  
 » pericolo e danno, e grande mutazione.... Ciò  
 » fatto, il detto loro tempio consecraro all' onore  
 » d' Iddio e del beato santo Giovanni Battista, e  
 » chiamarlo duomo di santo Giovanni ». (Vill.  
 lib. I, cap. 6o) — « E troviamo che il detto tempio  
 » fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano  
 » Augusto, e che fu edificato sotto ascendente di  
 » sì fatta costellazione, che non verrà meno quasi  
 » in eterno: e così si truova scritto in certa parte,  
 » e intagliato nello spazio del detto tempio ». (Ivi  
 c. 42) — « E poichè Totile (Dante lo chiama At-  
 » tila) l' ebbe (Firenze) così consumata di genti e  
 » dell' avere, comandò che fosse distrutta e arsa  
 » e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra,  
 » e così fu fatto, se non che dall' occidente rimase  
 » una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata,  
 » e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle  
 » porte, e infra la città presso alla porta *casa sive*  
 » *domo*, interpretiamo il duomo di santo Giovanni,  
 » chiamato prima casa di Marti. E di vero mai  
 » non fue disfatto, nè disfarà in eterno, se non  
 » al *die judicio*: e così si truova scritto nello  
 » smalto del detto duomo.... E l' idolo dello Iddio  
 » Marti, ch' e' Fiorentini levarono del tempio e  
 » puosono sopra una torre, allora cadde in Arno,

venendo, al ponte vecchio giugnea. Escono,

» e tanto vi stette, quanto la città stette disfatta »  
 (Vill. lib. II, c. 1). — « Dicesi che gli antichi  
 » aveano opinione, che di rifarla non s'ebbe po-  
 » dere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno  
 » l'immagine di marmo, consecrata per li primi  
 » edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la  
 » quale era stata nel fiume d'Arno dalla distru-  
 » zione di Firenze infino a quello tempo; e ri-  
 » trovata la puosero in su uno piliere, in su la  
 » riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte  
 » vecchio..... Volgarmente si dicea per gli an-  
 » tichi, che mutandola convenìa che la città avesse  
 » grande mutazione. E dissesi ancora per gli an-  
 » tichi, ch'è Romani per consiglio de' savi astro-  
 » lagi, al cominciamento che rifondaron Firenze,  
 » presono l'ascendente di tre gradi del segno dell'a-  
 » riete, essendo il sole nel grado della sua esal-  
 » tazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a  
 » grado col Sole, e la pianeta di Marti in buono  
 » aspetto dell'ascendente, acciocchè la città mul-  
 » tiplicasse per potenza d'arme e di cavalleria, e  
 » di popolo sollecito e procacciante in arti, e ric-  
 » chezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai fi-  
 » gliuoli e grande popolo » (Vill. l. III, c. 1). — « E  
 » bene mostra che'l nemico dell'umana genera-  
 » zione per le peccata de' Fiorentini avesse potere  
 » nell'idolo di Marti, ch'è Fiorentini pagani an-  
 » ticamente adoravano, chè appiè della sua figura  
 » si commise sì fatto micidio, onde tanto male è

di repente i congiurati, l'assalgono, il feriscono, e Fifanti per ultimo gli sega le vene (1).

» seguito alla città di Firenze » (Vill. l. V, c. 38).

Dante nell'Inf. canto XIII, queste parole pone in bocca ad uno de' suoi personaggi :

*I' fui de la città che nel Batista  
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo  
Sempre con l' arte sua la farà trista:  
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno  
Rimane ancor di lui alcuna vista;  
Quei cittadin che poi la rifondarno  
Sovra 'l cener che d'Attila rimase  
Avrebber fatto lavorare indarno.*

E nel Paradiso, canto XVI.

*La casa di che nacque il vostro fleto (\*)  
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,  
E posto fine al vostro viver lieto,  
Era onorata essa e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal suggisti  
Le nozze sue per gli altrui conforti!  
Molti sarebber lieti che son tristi,  
Se Dio t' avesse concesso ad Ema (\*\*)  
La prima volta ch' a città venisti.  
Ma conveniasi a quella pietra scema (\*\*\*)  
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse  
Vittima ne la sua pace postrema.*

(1) Vill l. V, c. 38.

(\*) *Gli Amedei.*

(\*\*) *Fiume che si passa da Montebuono andando a Firenze.* (\*\*\*) *La statua di Marte.*

Questa fine ebbe Bondelmonte, e questo principio le discordie che sì lungamente han travagliata Firenze. Gli umori che taciti serpeggiavano, alla vista di quell'omicidio scoppiarono in sanguinosi sdegni. Chi a' Guelfi od a' Ghibellini portava affetto, Guelfo o Ghibellino divenne realmente. Divisa in due fazioni la città tutta, gli uni per gli offensori, onde fur capi gli Uberti, gli altri per gli offesi, onde fur capi i Bondelmonti, e nobili e popolani ciascun parteggiò (1). Dall'Impero i primi, dalla Chiesa i secondi trasser fidanza. In tanto subuglio, in tanta guerra, in tanto furor di partiti, il Podestà, che dai cittadini la sua più gran forza traeva, impotente a frenarli rimase (2). Nel 1248 la Ghibellina fazion degli Uberti dall'Imperator

(1) Ivi, e cap. 39.

(2) Elessero i Fiorentini il lor Podestà l'anno 1207. Questi ebbe l'ufficio di amministrar la giustizia, mentre ogni altro incarico rimase ai Consoli, i quali durarono sin al tempo che si fece in Firenze il *primo popolo*, e furono creati gli anziani (Vill. lib. V, c. 32).

Federigo II aiutata (1), la parte avversaria, sebben per poco, cacciò di nido (2).

(1) Federigo che fu poscia il secondo Imperatore di questo nome, al tempo della morte di Bonelmonte era eletto Re de' Romani, giovinetto, amico della Chiesa, ed anzi sotto la di lei tutela (Vill. lib. V, c. 35 e 36); fatto adulto se la rese nemica per sempre (Ivi lib. VI, c. 1).

(2) La famiglia degli Uberti, co' quali talvolta vediam confusi i Lamberti, fu in appresso vittima delle dissensioni da lei principalmente favoreggiate. L'anno 1298 fabbricando i Fiorentini il palagio della Signoria, fecergli piazza delle case che degli Uberti anticamente erano state, acciò non potessero venir rifatte più mai. E per non innalzarlo sul medesimo terreno di quelle case, ebbero a guastarne l'architettura. Quasi che le rovine della Ghibellina tirannide non fosser per esser il fondamento più sodo all'edifizio della Guelfa libertà (Vill. lib. VIII, c. 26. — Dante nell'Inf. canto X ha un cenno assai caratteristico della superba e generosa natura degli Uberti).

### OSSERVAZIONI.

1.º Anticamente « tutti i nobili cittadini di Firenze la Domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al duomo » (Vill. l. IV, c. 10): come pure a San Giovanni si sepelliva anticamente

« tutta la buona gente che moria » (Vill. l. VI, c. 33). Per questo una torre, che era sulla piazza di San Giovanni, e fu quindi tagliata dai Ghibellini quando cacciarono i Guelfi, si chiamava *la torre del guardamorto* (Ivi).

2.º Ne' tempi ai quali si riferisce la presente tragedia, viveva in Italia ed altrove una setta d'eretici chiamati Paoliziani, Catari, o Paterini; ed erano una derivazione dei Manichei; e con essi, cogli antichi Gnostici, ed infine coi Magi avean comune la credenza dei due principii. « *Primum illorum axioma est duo rerum esse principia, Deum malum, et Deum bonum; aliumque hujus mundi conditorem et principem, et alium futuri aevi* » (Pietro il Siciliano p. 756).

3.º Il fatto che s'accenna nella scena quarta dell'atto quarto si legge nel primo libro della storia delle Crociate del signor Michaud. Quello che si narra nella prima scena dell'atto quinto è riferito da Giovanni Villani lib. IV, c. 17. Leggasi, per meglio conoscer l'epoca della quale si tratta, il capitolo decimoterzo della storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi.





**BONDELMONTE**

**E**

**GLI AMEDEI.**

# PERSONAGGI.



BONDELMONTE.

TEDALDO.

IOLE.

AMEDEI.

Una FANCIULLA degli Amedei.

UBERTI.

FIFANTI.

GANGALANDI.

MOSCA.

GIOVANNA.

Un MONACO.

ATTENENTI.

Quattro CITTADINI.

GENTILUOMINI.

Il PODESTA' di Firenze.

SOLDATI del Podestà.

POPOLO.

*La scena è in Firenze, e in contado.*

*L'epoca è l'anno 1215.*

---

# ATTO PRIMO.

---

## SCENA PRIMA.

Strada in Firenze.

BONDELMONTE, TEDALDO.

TEDALDO.

**B**ondelmonte!...

BONDELMONTE.

**T**edaldo!...

TEDALDO.

Alfin pur torni,

Te dopo un anno alfin riveggo.

BONDELMONTE.

Sento

L'idioma natìo suonar sul labbro  
Del compagno fedel; gli accenti ascolto  
De l'amistà primiera, e sul tuo petto  
Palpita il petto mio. Soave istante!  
Sazio non son io d'abbracciarti.

TEDALDO.

Come

Del rieder tuo sarà lieta Fiorenza!

BONDELMONTE.

Lieta? — Ben io sentii, ben io d'affetti  
 Strano tumulto in me, Tedaldo, quando  
 Il mio primo tornai dolce aër tosco  
 A respirar. «Salve, sclamai, mia patria!»  
 Ed or, che il piè novellamente io pongo  
 Entro le mura tue, «salve! ripeto,  
 E d'ogni grazia ti ricolmi il cielo.»  
 Ma!

TEDALDO.

Proseguì. Che hai? Sospiri?... Ed altri  
 Qui per te sospirava, e lamentava  
 Tua lunga assenza.

BONDELMONTE.

Chi?

TEDALDO.

Non l'argomenti?

Mesta senza te langue, e inconsolata  
 L'amorosa fanciulla. E tu potesti  
 Darle di te desio così gran tempo?  
 Ma la novella inaspettata in giubilo  
 Volgerà la tristezza.

BONDELMONTE.

Ed è?

TEDALDO.

Pur sempre  
 Mal conoscerla fingi. Oh di chi parlo?  
 De la tua bella fidanzata io parlo,  
 Cui di te sol, non d'altro cale. Or m'hai  
 Compreso tu?

BONDELMONTE.

Non mi parlar di lei.

TEDALDO.

Come? Che di'?...

BONDELMONTE.

Verace amico un tempo  
 Mi fosti; ancor sei tu?

TEDALDO.

N'hai dubbio forse?  
 Contro i miei dolci e primi affetti vana  
 Tornerebbe qualunque opra di tempo.  
 Lontananza d'oblio non mi fu madre;  
 L'amico tuo, sempre quel desso, io sono.

BONDELMONTE.

Odi... Ma dimmi or pria di tutto; Iole,  
 Dei Donati l'amabile donzella...  
 Conoscenza n'avresti?

TEDALDO.

La figliuola  
 D'una vedova?...

BONDELMOMTE.

Appunto.

TEDALDO.

Ella m'è nota.

BONDELMONTE.

Ebben, che fa? Bella salute infiora  
Le guancie sue? Lieta sembrotti, o mesta?

TEDALDO (1).

Se allegrezza, ovver doglia nel segreto  
De la giovine alberghi, il guardo mio,  
Che curioso in lei mai non s' affisse,  
Discernere mal può. Rado io la veggo;  
Ma s' a caso talor l' incontro, parmi  
Spirar florida vita il suo bel volto.

BONDELMONTE.

Ben. — Or odi un arcano a questo labbro  
Non pria sfuggito mai. Di men sincera  
Amistade incolpar tu non men' devi.  
Nasconderlo a me stesso non ch' altrui  
Voluto avria; ma venne il dì, pur venne,  
Che lui de le latebre ime fuor caccia  
Il cor di più costringerlo omai stanco.  
Nel tuo versarlo alfin deggio.

TEDALDO.

Favella.

BONDELMONTE.

Ho di sposo la destra a la fanciulla  
Degli Amedei giurata, è ver. Mi piacque

(1) *Dopo un istante di sorpresa.*

Un dì tal nodo assai: non ch'io l'amassi  
 Di quell'amor che a vaneggiar conduce;  
 Ma il riso in lei di gioventù splendea:  
 E, sebben la più bella a me non parve  
 Dappoi, so che vantar poche simili  
 L'alma nostra città potria donzelle;  
 Nè più degli Amedei chiara per sangue,  
 O per dovizie beata altra gente,  
 Gli Uberti tranne.

TEDALDO.

E i Bondelmonti.

BONDELMONTE.

Un giorno,

Ch'era festivo (oh fatal dì!), sul dorso  
 Di bianco palafren Fiorenza tutta  
 Per diporto i' scorrea, com'è vaghezza  
 Di giovin cavaliere. Dei Donati  
 Presso a le case trapassando, voce  
 Odo, voce gentil che mi saluta:  
 E là volto, onde il suon pareva venirne,  
 Ritta de la magion sul limitare  
 Donna vegg'io di signorile aspetto,  
 D'anni matura, che accennando prega  
 Ch'io mi soffermi. Rispettoso a terra  
 Balzo, e la briglia a lo scudier fidata,  
 Movo ver essa il piè. Di mie future  
 Nozze quella dappria finse allegrarsi:  
 «Sebben, soggiunse poi, vana per tanto

« Mia speme è fatta. Una fanciulla anch'io  
 « T'avea serbata, e tal . . . » Così dicendo  
 Spalancò l'uscio che tenea socchiuso,  
 E . . . Tedaldo, qual vista! una fanciulla  
 Vidi, ma non fanciulla; un angiol era  
 Quaggiù dal ciel disceso; e questo core  
 Incontanenté innamorò di lei. —  
 Ben chi foss' ella il tuo pensier penètra.

TEDALDO.

Iole. — A la procacciante genitrice  
 Tu che dicesti?

BONDELMONTE.

Nulla onde serbasse  
 Memoria poi la mia mente turbata.  
 Sparve quasi balen quella divina.  
 Come alfin da la madre io mi partissi  
 Nol so; ben so che dal mio cor sbandita  
 Fu da quel dì la pace. Invan fei forza  
 Di svïare il pensier che infaticato  
 Di colei mi ragiona. A le mie luci  
 Non scese sonno più, che viva a l'alma  
 Non presentasse di colei l'immagine  
 Lusinghiera, e funesta. Ai fortunati  
 Luoghi, u' pria la mirai, me non volente  
 Mille volte in un dì portava il piede.  
 Un'occulta virtù volgea i miei occhi  
 Di cercarla ognor cupidi; e trovata



L'orme dilette sue seguir mi fea.  
 Da quel dì la fedel che trovò pace  
 Ne la promessa mia, quanto diversa  
 Mostrossi a me da quel che già mi parve!  
 Fastidita dappria, del tutto esosa  
 Alfin mi venne. I modi suoi che in conto  
 Già di gentili e graziosi io m'ebbi,  
 Rudi, villani a me sembraro. Ad ira  
 Moveami, ad ira ogni atto suo cortese.  
 In me l'odio nascea da l'amor suo.  
 De la lotta che assidua s'agitava  
 Entro di me (forse 'l rammenti) il volto  
 N'ebb'io pallido e gramo.

TEDALDO.

Di ciò colpa  
 Diemmo, sovvienmi, al rio destin, ch'a un tratto  
 D'ambo i parenti tuoi le care vite  
 Spense...

BONDELMONTE.

Quel fu dolor: ma non fu 'l solo,  
 Non fu 'l più acerbo. Indi però mi venne  
 Facil pretesto a dilungar le nozze,  
 E il lor tristo pensiero. E poi che stanco  
 Di più soffrir, di più combatter, sola  
 Sperai dal tempo e dal fuggir salute,  
 Ch'uopo io sentìa d'esilarar lo spirito  
 Invescato in pensier lugubri, io dissi.

Questa d'abbandonar le a tutti care  
Aure di patria simulai cotanto  
Dissimil causa.

TEDALDO.

E fu creduta. Intesi  
Poscia da te, che d'ogni arte che aggiunga  
Lustro a buon cavalier, farti bramavi,  
Italia tutta visitando, ornato.

BONDELMONTE.

Di por fin con l' assenza a la mia pena  
Tale in partir mi confortò lusinga,  
Che non volli, svelandoti un segreto,  
Che in me chiuder credea, far che n' avessi  
Ad arrossir per l'incostante amico.

TEDALDO.

T'avrei compianto, e ti compiango. — Or nullo  
Sollievo? . . .

BONDELMONTE.

Italia da l'estrema punta  
Là donde il fero Longobardo in l'onda  
Cacciò 'l destrier, sin sotto l'orrid' alpe  
Trascorsi io tutta, e da l'un mare a l'altro.  
E lei tra 'l Guelfo e 'l Ghibellin partita,  
Di scompiglio, d'orror, di sangue piena,  
E d'eretica tabe infetta vidi.  
E vidi Lombardia già di feroce  
Libertà nido, or culla di tiranni:  
E da cieco furor sue città spinte

Al primier che si fa duce de l' ire  
 Vender sè stesse, e dei non nati il dritto,  
 Di che un dì piangeran — quando fia tardi.  
 O beata, gridai, Fiorenza nostra  
 Di tai travagli ignara; e non alligni  
 Deh mai nel tuo terren la ria semenza! —  
 Ma, nè del tempo là virtù che sparge  
 Dimenticanza su le umane cure,  
 Nè a distrarsi invitar fra nuovi oggetti  
 L' alma profonda ne l' amor, quel tolse  
 Pensiero a me, che peregrin com' io,  
 E compagno indiviso mi seguiva  
 Di terra in terra, e del dolente core  
 Tenea la cima, e ne traeva sospiri.  
 Che se talor pareva, lontano, a l' alma  
 Stanca un istante consentir di pace,  
 Repente a lei ricomparia sì come  
 Il sovvenir d' una cosa perduta,  
 E di stral si pungente la feria . . .  
 O diletto! Di Iole il cor ripieno  
 Partii; di Iole il cor ripieno io torno.  
 Cessar d' amarla oh non poss' io, se l' alma,  
 Che omai divenne un sol pensier di lei,  
 Da queste membra pria non svelle morte.

TEDALDO.

Misero amico! Or che farai? Qual cerchi  
 Al mal riparo?

BONDELMONTE.

A te consiglio . . . È tardi.

TEDALDO.

Non è di te; del tuo destino è colpa.  
Tua fosse — irreparabile si è fatta. —  
Amico a te son io; tal sempre fui;  
Tal sarò sempre. Men sei tu felice,  
Più stimato mi sei. Ne la tua sorte,  
Qual ch' ella fia, m' involvi. Io quanto sono,  
Tuo tutto son. Ch' altro poss' io più dirti?

BONDELMONTE.

Raro fedele! Ed io...

TEDALDO.

Chi viene? ... È desso.

BONDELMONTE.

Chi?

TEDALDO.

Nol vedi? Il fratel de la tua sposa.

BONDELMONTE.

Evitarlo convien.

TEDALDO.

Non s'iam più in tempo;  
Ch' ei di già averne ravvisati accenna.

## SCENA II.

AMEDEI, BONDELMONTE, TEDALDO.

AMEDEI.

Poss'io dunque abbracciarti, o sospirato  
Bondelmonte? . . .

BONDELMONTE.

Amedei! . . .

AMEDEI.

Sì lungo fuori

De la patria soggiorno! La sorella  
Mia sol di te pensosa, in meste voci  
Te ognora, te . . .

BONDELMONTE.

Qual gode ella salute?

AMEDEI.

Non d'altro che di te, che l'abbandoni,  
Si lagna.

BONDELMONTE.

Io . . .

AMEDEI.

Nunzio a lei del tuo ritorno  
Corro . . . Qual gioia fia la sua! . . . Deh vienne  
Tu pure, — e tu . . .

BONDELMONTE.

Non posso ancor: perdona.

Or me l'amplesso de' miei . . . Fra non molto—  
Ci rivedrem.

AMEDEI.

Sì. De le nozze il giorno  
Alfin, che tanto differito... A lei  
Che mandi a dir?

BONDELMONTE.

Dille... ch'io stesso... io poscia...  
Ci rivedrem, ci rivedrem. — Tedaldo! (1)

### SCENA III.

AMEDEI

Qual contegno fu'l suo? Qual turbamento? ...  
Dove trascorri, o mio pensier? T'arresta.  
In Fiorenza egli sta. Per or mi basti.

### SCENA IV.

Casa Amedei.

*La Fanciulla degli AMEDEI, GIOVANNA.*

FANCIULLA.

Ed io pur t'amo. Io te qual madre onoro;  
E giusto è ben: chè tu benigna in conto  
M'hai di figlia diletta. A me rimani  
Sola, con chi del mio dolor la piena  
Disfogare. Il fratel... Cara gli sono:

(1) *Parte, e Tedaldo lo segue.*

Assai pur cara. A farmi un dì felice  
 Continuo mira il suo pensier; ma nudo  
 Appalesarsi a lui mio cor non osa:  
 Ed incresciosa io gli verrei con queste  
 Incessanti mie lacrime.

GIOVANNA.

Deh giunga  
 Tal che per sempre dee tergerle: giunga!  
 Prego fervente al ciel ne spingo. A farmi  
 Non tarderà esaudita: il cor mel dice.  
 Ti rasserena o figlia.

FANCIULLA.

Ov'io spiassi  
 Attenta i moti del turbato core,  
 Ov'io quel che in me sento a me'l volessi  
 Rivelar chiaro, oh ciel!... Ma inorridita  
 L'alma rifugge. No. Fin che m'è dato...  
 Pria che un temuto ver m'apra alfin gli occhi,  
 Vo' che me dolce illusion ricrei.  
 Sperar, sempre sperare.

GIOVANNA.

O d'amor degua!  
 Quella pallida luce di mestizia  
 Beltà ti cresce pur mentre l'adombra.  
 Deh chè non è presente egli, e a tue pene?...

FANCIULLA.

Un anno! Un giorno appresso l'altro scorre,  
 Ma non vien mai quel dì. L'ultimo raggio

D'ogni cadente sol, che in le mie stanze  
 Penètra, me vergin solinga mira  
 Agli altri tanti indarno tramontati  
 Aggiunger quello, e noverarli afflitta,  
 E mia speme locar nel dì vicino:  
 E quel poi sorge, e cade anch'esso, e mai  
 Ei, che mi debbe consolar, non torna.

GIOVANNA.

Qualor più a te lontano il creda, innanzi  
 T'apparirà improvviso. Il duol deh temprà...

FANCIULLA.

— Egli non t'ama più!

GIOVANNA.

Che parli?

FANCIULLA.

Questo

Ad ogni istante il cor funesto grido  
 Manda. Più tento acquetarlo, e più cresce.  
 Egli non t'ama più!

GIOVANNA.

Spera. Vedrai...

## S C E N A V.

AMEDEI, FANCIULLA, GIOVANNA.

AMEDEI (1).

Il tuo sposo è in Fiorenza.

(1) *Attraversando velocemente la stanza.*



## SCENA VI.

*La Fanciulla, GIOVANNA.*

FANCIULLA.

Chi? ... Che disse?

GIOVANNA.

Non intendesti? A chiare note ei disse  
Che il tuo sposo è in Fiorenza. De la gioia ...  
Or mira s'io...

FANCIULLA.

Dammi...soccorso...io...manco (1).

(1) *Sviene nelle braccia di Giovanna.*

---

---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

Casa Bondelmonte.

BONDELMONTE.

**C**olà, colà pur mi traeva l' antica  
Indeclinabil forza. Oh quanto bella!  
Più bella ancor di pria. No, non m'inganno:  
Quegli occhi a me dicean tacitamente:  
« Chi sinor ti tenea da me lontano? ... »  
Perchè soffrir? perchè combatter sempre  
Invincibil desio? Che più t'ingingi?  
Omai che sperì? E tarperai tu l'ale  
Al tuo destin che tuo malgrado incontro  
Felicità? ... Felicità? Beato  
Tu sarai, sì. Chi 'l vieta? ... E la promessa? (1)

(1) *Silenzio.*

Di pensiero in pensier stanca quest' alma  
A una dolce lusinga soffermarsi  
Gode talvolta, e in lei tutta si posa  
E abbandona ... Repente dal soave  
Oblio la desta un importun, che grida:  
« E la promessa? » Traditor, spergiuoro,  
Orrendi nomi! E tu medesima, o Iole,  
Che mai d'uom tal fuor che dispregio?... Oh stato!  
Son io, dunque, son io quell' infelice,  
Cui, nascendo, segnò d' infausta nota  
Natura a lui madrigna, e per cui solo  
Chiuso si sta di voluttade il fonte?  
Inaridisce il fior che la sua mano  
A cogliere si stende; e a far che indarno  
L' ami gli è dato di virtù l' impulso.  
Ei di nugoli tetri il capo involto ...

## SCENA II.

TEDALDO, BONDELMONTE.

TEDALDO.

Invan la sfortunata, invan l' istante  
Di rivederti alfin giunto credea. —  
Dianzi in me si scontrò quella canuta,  
Ch' or la governa, e l' educò bambina.  
Gli occhi di pianto pregni, ella mi chiese  
Di te. Che dir potea? Pochi, interrotti,

Ambigui accenti... Oh se narrar l' udivi!  
 Pietà, pietà la vergine spregiata  
 Pur ti farebbe. — Intanto Amedei freme.

BONDELMONTE.

Non che temer di quel corruccio, io, s'anco  
 Fatta un solo voler Fiorenza tutta  
 La derelitta a vendicar sorgesse,  
 Vorrei che Iole mia pur fosse — e fora.  
 Ma d' un altro io pavento.

TEDALDO.

Ed è?

BONDELMONTE.

Il rimorso: —

Ma ancor per poco.

TEDALDO.

— Ella t' aspetta. Ignara  
 De la cagion, ma a dubbi orrendi in preda,  
 Da te medesimo immaginar ben puoi  
 Qual esser debba l' amante suo core.

BONDELMONTE.

Vorrei che avesser le famiglie nostre  
 Antichi odii divise. Benedetto  
 Qual mi dicesse in questo punto: « bada:  
 « Ti vuol morto Amedei ». S' unqua dal sonno  
 Destasse me questa gradita voce:  
 « Bondelmonte, colei ch' esserti unita  
 « Dovea, fuggì, lasciò rapirsi... » Oh fato  
 Iniquo! Ella per me d' amor si strugge.

TEDALDO.

Nè mai? ...

BONDELMONTE.

La via ch' a sua magion conduce  
 Di calcar m' avvisai già più fiate.  
 Giunto a la soglia, insuperabil sento  
 Sempre un ribrezzo che mi spinge indietro.

TEDALDO.

Deh la tua ritrosia ...

BONDELMONTE.

Ma e poscia? Alfine  
 Del mio spregio s' avveda, — e m' odii.

TEDALDO.

Odiarti

Ella? D' amor la legge empia non sai?  
 Languir per chi del nostro duol si ride.

BONDELMONTE.

E a me d' amor virtù non men tiranna  
 Lì pur, donde più a svolgerli io m' adopro,  
 Tutti intende i desiri, e fa ch' io sono  
 Infelice, e cagion ch' altri è infelice.

TEDALDO.

Odi. Quel che a la fede onde se' avvinto,  
 A la memoria d' un amor, che dolce  
 Pur ti fu un tempo, acconsentir non vuoi,  
 Ad amistade il dona. Una sol volta  
 Lei di tua vista appaga, e tosto. Segui

Poi l'impulso del cor. — Cedi! Pel tuo  
 Inviolato onor, per quanto il dritto  
 De la sventura a' sventurati è sacro,  
 E per quanto appo te val di Tedaldo  
 Un prego, io te n'avrò pregato.

BONDELMONTE.

Il tuo

Voler si faccia. Io vado.

TEDALDO.

Su la piazza  
 Del maggior tempio a cittadina usanza  
 Riparerommi intanto: e là t'aspetto.

### SCENA III.

Casa Amedei.

*La* FANCIULLA.

S'egli venisse; se una volta sola  
 Venisse a dirmi ei di sua bocca: « io t'odio ».  
 Ma ch'io 'l vedessi! A vil così tenuta?  
 Nè una scusa finor, nè una parola! ...  
 La fe' giurata, il dichiarato amore?...  
 E in me d'uno sleal pur si ricovra  
 La rimembranza? E l'amo? anzi più sempre...  
 Figlia d'alteri padri, e che? non senti  
 La voce in petto del redato orgoglio?

Persin d'ogni valor l'anima emunta  
 T'avrà colui? Non riamando amarsi  
 Vedrà l'ingrato, e di te poi ... Non fia.  
 Il mio sdegno al primier che del suo nome  
 L'aure dell'ostel mio risuonar faccia.  
 Vo' che 'l superbo alfin sappia ... Chi veggio?

## SCENA IV.

BONDELMONTE, FANCIULLA.

FANCIULLA.

Bondelmonte! (1) Quel dì, che un'improvvisa  
 Voce mi fe' del tuo ritorno istrutta,  
 ( Altri ne noverai dopo quel giorno! )  
 Sperai, che men sollecito d'ogni altra  
 Cosa stato saresti, che di farti  
 A colei riveder che addolorata  
 Sì lungamente hai resa, a chi tu sei  
 Unico ben. Che t'ho fatto io? Sospiri?  
 Parla (2). Quando da me commiato hai tolto—  
 Più giorni innanzi ( io lo rammento ) in volto  
 Di lodevol tristezza eri segnato.  
 Ma di tornare in compagnia del riso  
 Mi promettesti. Ed ora ...

(1) *Silenzio.*(2) *Silenzio.*

BONDELMONTE.

Io tel promisi;  
Chè certo allora men tenea. Ma . . .

FANCIULLA (1).

Fatto

Sei dunque mesto inconsolabilmente?  
Ma se stral di dolor l'alma ti punge,  
Perchè a me che son tua, perchè, mio fido,  
Le angoscie tue dissimular? — Tu fremi,  
Le labbia irato mordi . . . Oh ciel! — Tal rendi  
Crudel mercede a l'amor mio?

BONDELMONTE (2).

Tu m'ami?

FANCIULLA.

Bondelmonte! Di me gioco ti prendi.

BONDELMONTE (3).

Perchè m'ami?

FANCIULLA (4).

Perchè? Perchè dal punto  
Che pria . . . Ragon de l'amor suo chi puote  
Altra adducer, che amor? Perchè m'è forza  
Amarti.

(1) *Dopo un istante d'ansietà.*(2) *Con isdegno compresso.*(3) *Con freddezza.*(4) *Meravigliando.*



BONDELMONTE (1).

Forza? È dunque forza amore?

Oh sì: tremenda, irresistibil forza.

Se tu (2) ... mira: se qui del core in fondo

Penetrasse il tuo sguardo ...

FANCIULLA.

Ebben?

BONDELMONTE (3).

Natura

Teco non fu di niun suo dono avara.

Gentilezza non ha, pregio non scerne ,

Se v' ha chi 'l nieghi. Nel tuo volto accolte

Beltade, e fior di giovinezza io miro;

E spiri leggiadria da la persona.

Da' vivid' occhi tuoi parton saette

Micidiali ai più difesi cori ...

FANCIULLA.

Deh lascia! ...

BONDELMONTE.

Quanti, onor del patrio suolo,

D' avvenenza decori, generosi,

Di te degni garzon, forse a quest' ora

Si van rodendo d' invidia segreta

Per me (4)! per me! ...

(1) *Enfatico.*(2) *Angosciato.*(3) *Con amabil dolcezza.*(4) *Con rabbia.*

FANCIULLA (1).

Prosegui.

BONDELMONTE (2).

È forza amore:

E tu 'l dicesti.

FANCIULLA.

Deh com'è perplesso

Questo favellar tuo! Di rotti accenti

Vuoi ch'io m'appaghi? A me, crudel, venuto

Sei tu dunque a goder de la mia pena?

Diverso assai la peregrina vita

Da quel di pria ti fece.

BONDELMONTE (3).

Oh no: t'inganni.

Anzi quel desso io son pur sempre. Un anno (4),

D'uno in altro ogni dì spettacol nuovo

Trascorrere — mutato non m'han punto.

FANCIULLA. —

Davver? . . . Ma in atto di spavento il dici.

Perchè (5) a l'amica tua non tosto appena

Giunto . . .

(1) *Con ansietà.*(2) *Freddamente.*(3) *Con vivacità.*(4) *Con espressione di mistero congiunta a terrore.*(5) *Affettuosa.*

BONDELMONTE.

Perchè? Già tel diss' io.

FANCIULLA.

Vaneggi?

BONDELMONTE.

No, non vaneggio. In senno appien son io.

FANCIULLA.

Ahimisera! Tu più non m'ami...

BONDELMONTE.

Io? Senti. --

Una gente per tutta Italia sparsa  
 Vidi, che la comun credenza abborre,  
 E strani dogmi, ed inauditi finge.  
 Costor non un sol Dio, ma duo di opposta  
 Virtù predican Dei, che l'un del bene  
 Signor, l'altro è del male. In la più ecceisa  
 Di luce region padre di luce,  
 Infaticato genitor di spiriti,  
 Siede colui da chi ogni ben procede.  
 Mentre l'altro, che è re de le tenébre,  
 Nel basso mondo cui sua man compose  
 Locò il suo trono, e da tiranno il regge;  
 E noi soggetti al suo voler crudele  
 Assiduamente incontro 'l mal siam tratti. —  
 Tolga il ciel che di men verace fede  
 Mia mente imbuta sia. Quegli che vibra  
 L'anatéma fatal, segno a' suoi colpi

Mai deh non faccia il capo mio. — Pur sento  
 Che me una mala potestà governa.  
 Io nol volli; gran tempo anzi lottai:  
 Io nol volli. Chi fu che a me di tutto  
 Improvido colei dinanzi addusse?

FANCIULLA.

Di chi parli?

BONDELMONTE.

Chi fu che in sen la fiamma  
 Scagliommi allor, che tuttavia l'incende?  
 Chi di bello divin veste l'idea  
 Che informa i sogni miei? Chi da me stesso  
 Mi scevra? Chi di me tiran? Non io.

FANCIULLA.

Che udii? Qual lampo! ... Ah s' avverò 'l funesto  
 Presagio mio! Fallace gioia e corta  
 M' arrecò il tuo ritorno.

BONDELMONTE.

Io no, nol volli.  
 La ria stella... il destin... Quanta il mio petto  
 Chiudea virtù, tutta io l'oprai, ma indarno.  
 Fuggü, nè 'l fuggir valse; al ciel mie voci  
 Sovente alzai; ma non m' udiva il cielo:  
 Ben mi punia. S' io son, s' io son pur reo,  
 Punito assai da' miei rimorsi io sono. —  
 Tu m' odia... anzi m' obblia. Vivi felice,  
 E ch' io 'l sappia... Tu 'l vuoi? Bada, deh bada

Inesperta fanciulla. A me per sempre  
 Congiunta, a me? Pace, allegrezza, amore  
 Al mio fianco trovar forse tu speri?  
 Ahi di mie case già le infauste soglie  
 Spaventevole schiera occupa, e pronuba  
 Esser chiede ai connubii inaugurati.  
 Il Noncal che sorride e volge 'l tergo;  
 Il Dispetto che sè rode solingo;  
 L' intenta Gelosìa; quella che stende  
 Sovra l' ore dell' uom fosca una nube,  
 E ne rallenta il volo, e chiamiam Noia;  
 L' Odio cupo, i Furori, e sparso i labbri  
 Di veleno il Desìo de l' altrui morte;  
 Questi ai talami noi con smorte faci  
 Scorgeran: questi a tua vita di pianto  
 Compagni inseparabili saranno . . . --  
 Vuoi le nozze? Si facciano.

FANCIULLA. (1).

Disciolto

Da quest' istante sei d' ogni tuo giuro. (2)

(1) *Dopo lungo silenzio espressivo del contrasto che s'opera nel suo interno, dice con tuono dignitoso.*

(2) *Parte rattenendo a stento le lagrime.*

## S C E N A · V.

BONDELMONTE, *poi subito* AMEDEI, *che venendo s'incontra colla* FANCIULLA.

AMEDEI.

Mesta da te la suora mia si parte.  
 Qual è cagion del suo dolor? Tu forse?  
 Parla. — Tu taci? Al suol lo sguardo affiggi? (1)  
 Bondelmonte! L'età pari e i natali  
 Avemmo. Crebbe col fiorir degli anni  
 L'amicizia primiera. A vie più saldo  
 Fare il dolce suo vincolo, col nome  
 Di cognato appellarti io disegnai.  
 Tu l'assentivi: e la fanciulla amotti. (2)  
 Bondelmonte! Una suora, altro non ebbi.  
 La più splendida gemma ond'io m'adori,  
 L'occhio mio destro ell'è. Non v'ha fratello  
 Che me vinca in amor de la sorella.  
 S'unqua oltraggiata io la sapessi — guai! (3)  
 Onor! D'ogni gentil precipua dote  
 Egli è. Soave è l'amistade, e sacra;  
 Ma più sacro è l'onor. Di questo core  
 Lacerar tutte e straziar le fibre

(1) *Silenzio.*

(2) *Silenzio.*

(3) *Silenzio.*

Vogl' io , sol che l' onore intatto resti. (1)  
 Bondelmonte! Non parli?

BONDELMONTE.

I sensi miei

Cui fea d' uopo spiegai.

AMEDEI.

Perciò la vidi

Col volto ascoso entro le man fuggendo  
 Celar l'onta e il dolor. Che le dicesti?

BONDELMONTE (2).

Più non giova ripeterlo.

AMEDEI.

T' arresta. —

S' a un basso mormorio, che di te corre ,  
 Avvien ch' io deggia — e ch' io già debbo parmi  
 A quest' ora dar fede: — io . . . senti. In suono  
 D' impotente rampogna favellarti  
 Oh non m' udrai. Quell' infelice nodo ,  
 Che mal sciorresti, io 'l troncherò. Ma attendi.  
 Fra 'l tuo petto ed il mio non fia che ponga  
 Giammai suo seggio indifferenza. Amici  
 Fummo ; saremo nemici.

BONDELMONTE (3).

A te nemico

Bondelmonte non fia.

(1) *Silenzio.*

(2) *Volendo partire.*

(3) *Con nobile fierezza.*

AMEDEI.

Sarà mia cura

Far che tu m'odii. Ad esecrarti io primo  
 Incomincio sin d'or. Di lei che t'ama  
 Scritto in fronte hai lo spregio a chiari segni.  
 Spregiar , spregiar tu la sorella mia ?—  
 Bondelmonte ! Per noi diverso un tempo  
 Volge. Quello , che fu , quinci fia come  
 Stato non fosse mai. Di bella speme  
 Sinora obbietto le famiglie nostre  
 Furo a la patria. In avvenir—spavento  
 Le saranno.

BONDELMONTE.

E rovina.—Odio di parte

Che sia non sai? De l' intestine risse ,  
 Che governo crudel d' Italia fanno ,  
 I tristi effetti omai tu solo ignori ?  
 Spettacol fero , imagine d' inferno  
 Una città dal parteggiar divisa !  
 Vedresti i cittadin che idolo fersi ,  
 E subbietto di sdegni un nome vano ,  
 Di vendetta argomento da l' offesa ,  
 E d' offesa ragion da la vendetta  
 Trarre ; e in questa di guai vicenda e d' ire  
 Nell' estermínio involta alfin la patria  
 Irne , o preda di tal che astuto seppe  
 Erger sè stesso nel comun scompiglio ,  
 E tiranno regnar da le rovine.  
 E tal Fiorenza . . .



AMEDEI.

Di colui sul capo,  
Che cagion stato fia del primo sdegno,  
Dei disastri avvenir la colpa e il danno  
Tutto riversi il ciel. Se un sacro patto  
Spergiuo io ruppi; se tradii l' amico;  
S' una innocente a contristar mi piacqui;  
S' io ciò feci, su me, prego, discenda  
E su la testa de' remoti figli  
La sciagura che tu sì orribil pingi.  
Ma s' un altro ciò fece; e s' io m' adonto  
Nel sentimento d' un indegno oltraggio,  
Prego allor che colui, qual da radice  
Arbore infetta, ch' a gli ultimi rami  
Diffonde il mal umor de la sua stirpe,  
Di maledetti maledetto sème  
Divenga; ed il suo nome, e la sua gente  
Abbominio ed orror dèstin qui sempre. —  
Del suol natio la carità, che ostenti,  
Codardia nomo. Omai d' Italia vita  
Sono i partiti suoi. Serbarsi illesa  
Entro a l' incendio universal Fiorenza  
Presumerà ella sola? E viver chiami  
Questo sì riposato viver nostro?  
Lunga pace ( e nol sai? ) Fiorenza abborre,  
Che di Marte all' imperio ognor soggiacque;  
Pagana al nume, e Cristiana all' astro.  
Dura, tu 'l miri, e durerà in eterno  
Dal Goto illeso, e dalle età mal domo;

Quel che un tempo delubro era di Marte.  
 Indarno il Precursor d' un Dio di pace  
 Ivi il culto or si arroga. De la guerra  
 L' irato spirto ancor non l' abbandona ;  
 Ma torbido per entro si raggira  
 Sangue e stragi anelante , e di discordia  
 Spira faville ai cittadini in petto ,  
 Ch' orride fiamme un dì partoriranno.  
 Quando verrà ( tosto deh sia ! ) quel giorno ,  
 Questo tetto , e una torre ai crolli salda  
 Fian patria a me. Parteggiator temuto  
 Di fuori , e re sarò nell' ostel mio.

## BONDELMONTE.

Stilla non ha di Roman sangue ; serba  
 La tempra in cor del Fiesolan macigno  
 Chi può nutrir siffatti sensi. — Ascolta. —  
 La suora tua mia destra in pegno ottenne.  
 A lei de l' oprar mio , soltanto a lei  
 Risponder vo'. Seco a colloquio stetti  
 Poc' anzi , il sai : nè di più udir sii vago. —  
 Se gli Amedei co' Bondelmonti a guerra  
 Verran — fia cosa orribile ! Ma a quale  
 Dei duo più tosto sia tanta contesa  
 Per fruttar pentimento , al cielo è noto ,  
 Al ciel , che legge ne' mortali cori.  
 E tu che a la tua patria invidii il sacro  
 Di sua pace tesor , uom di corrucchi ,  
 Trema. V' ha un Dio che i violenti abborre.

## SCENA VI.

AMEDEI.

E gli spergiuri , aggiungi. — Or vieni , vieni  
A noi da le propinque itale ville,  
O di scisma e di guai seminatrice  
Civil Discordia orrenda ; e de la nostra  
Città tu sola omai regola il fato.  
Sacra al mio cor più d' ogni sacra cosa  
È la vendetta , e ho fra i rumor sol pace. —  
E voi dal petto omai viril sgombrate  
Reminiscenze dei passati tempi.  
Voi duri affetti a maschia età conformi  
Occupatemi intero. Ne' più cupi  
Del cor recessi io scenderò ; chè forse  
Del primiero sentir quivi s' asconde  
Pur qualche avanzo ; e allor che più grand' uopo  
Un cor mi fia d' ogni viltà digiuno ,  
Quei può sorgere a un tratto , e di pietade  
Muover assalto . . . Io 'l svellerò se mai  
Cotesto avanzo in me s' annida. — All' opre ,  
All' opre or dunque : e dì e notte un solo  
Pensier profondamente in me s' annidi :  
E sia 'l fero pensier de la vendetta.

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

Casa AMEDEI. Stanze della FANCIULLA.

FANCIULLA, GIOVANNA.

FANCIULLA.

**I**l suo acceso semblante amor spirava;  
E la dolcezza de le sue parole  
Moveami il cor. Ei mi dicea: « perdona,  
« Adorata fanciulla. Un gioco, un gioco,  
« Null'altro fu: t'accerta ». E intanto al labbro  
La mia destra appressava, e v'imprimea  
Tanti, e sì caldi baci . . . — « Ahi! crudo troppo  
« Si fu 'l tuo gioco, Bondelmonte! E come  
« Avesti cor di farmi pianger tanto?  
« Se poco ancor lo scherzo tuo funesto  
« Durava, io ne moría. Spietato! » Ed egli

Supplice, doloroso, in gentil atto  
 Chiedea mercede a' piedi miei. Placata  
 Io'l rialzava, e piangeva al suo pianto,  
 E perdonava.

GIOVANNA.

Figlia! Al cielo piacque  
 Farti infelice! Chè non posso?...

FANCIULLA.

All'ara

Eccomi innanzi; egli al mio fianco: cinge  
 Noi doppia schiera di congiunti. Apparve  
 Il venerato Sacerdote, e i detti  
 Prófferse irrevocabili: « son tua? —  
 « Mia sì. Per sempre. — Oh gioja!... » In dito posto  
 M'avea l'anel... (1)

GIOVANNA.

Di lui sol parli, e quando  
 Le ciglia lagrimose al sonno chiudi,  
 L'amoroso pensier, che mai non dorme,  
 Pur sel finge presente: e la gradita  
 Larva poi fugge, e tu rinnovi il pianto.  
 All'assiduo martel d'un ostinato  
 Pensier gemer ti veggo, e vie più sempre

(1) *Per un moto involontario ella si guarda  
 la mano destra; poi accenna che quello  
 non fu pur troppo che un sogno.*

Scolorar, consumarti. Ah dal molesto  
 Sovvenir ti scompagna, e l'alma intenta  
 Nel cordoglio, ricrea. Di lui ti scorda,  
 Poi che l'empio di te potea scordarsi.  
 Sol con esser giuliva aver vendetta  
 Del traditor...

FANCIULLA.

Tutti sparir. Con esso  
 Mi trovo io sola. « O mio signor diletto,  
 » Mira siccome al tuo cospetto io tremo...  
 » Raggio di luna curioso fende  
 » L'ombra proteggitrice. Chiudi, chiudi  
 » A quel raggio l'ingresso. Altri non sia  
 » De l'ardor, che per te tutta m'accende,  
 » Testimonio, che tu.— Giugnesti alfine  
 » Desiderato istante! Intera avrei  
 » Data la vita mia per quest'istante.—  
 » Sei tu, sei tu che in le tue braccia stringi  
 » Questa fanciulla tua? Cielo! D'amore  
 » Inebbriata, e di piacer tu l'hai. » (1)  
 A che desta mi sono? A che riprendo  
 Le mie veglie affannose? Chè non posso  
 In sì bel sogno trasformar la vita?  
 Se vana illusione piace pur tanto...

GIOVANNA.

Frena il procace immaginar, che l'alma  
 Tua pudica...

(1) *Pausa.*

FANCIULLA.

Che dissi? ohimè! che dissi?

Deh! a' miei traviati ed egri spirti

Tu soccorri pietosa. Io...

GIOVANNA.

Ti compiangio;

Chè amor non è fuor ch' un delirio.

FANCIULLA.

Dolce

Delirio un tempo— or è furor!... Ripeti

Di quell'invisa il nome. Via, l ripeti.

GIOVANNA.

Càlmati...

FANCIULLA.

Vo' che tu'l ripeta.

GIOVANNA.

Iole

Donati.

FANCIULLA.

Ahi trista, che'l mio ben rapito

Sì iniquamente m' hai! Speri tu forse

Dal nodo tuo felicità? La sperì

Tu che altrui la ritogli? Tu!... Potessi,

Potessi un' ora in mia balia tenerti!

Sciagurata fanciulla! Oh ben vedresti,

Che odiar so come amar. Chi sei, ch' io deggia

Languir per te? Che fia questa lodata

Beltà, per ch'io spregiabile son fatta?

La tua infame beltà con le mie mani  
 Strugger vorrei: de' vezzi, onde l'inferno  
 Per mia sventura t'adornò, privata  
 Mirarti, e rotto omai, rotto l'incanto  
 Che affascinata ha di colui la mente.  
 Tu piangeresti; ma pietà non move  
 D'una rivale il pianto. Ed io pur piansi,  
 E piango — indarno. Oh chi mi dà un pugnale,  
 Ch'io divida quel sen, quell'abborrito  
 Cor fuor ne tragga a contemplar s'egli ama  
 Come ama il mio? No che non ama ei tanto.  
 De l'immenso mio ardor nè dramma agguaglia  
 Cotesto. Vil, che non intendi amore,  
 Tu l'amato garzone osi rapirmi?

GIOVANNA.

Ove trascorri?... Oh ciel! da te medesima  
 Ti dissomiglia il duol. Degna del cieco  
 Che te ad essa pospone, egli di lei,  
 Son da spregiarsi entrambi. — Avvi una gioia  
 Serbata agl'infelici; ed è il sentirsi  
 Di miglior sorte degni. Avvi una gioia,  
 Che il Ciel fe' per gli oppressi; ed è a noi stessi  
 Poter noi dir: « tu l'oppressor non sei. »  
 Avvi una gioia per qualunque in questa  
 Valle di pianti peregrin s'aggira;  
 Ed è levar le sospirose luci  
 In alto, e dir: « qui vi è la patria mia. »



## FANCIULLA.

Non è gioia per me che tutta posi  
Ne l' amar la mia gioia, anzi la vita.  
Conturban me le mie memorie. È questa  
Un'angosciosa e dispietata lima,  
Che sordamente la mia vita scema,  
E giovinetta mi conduce a morte.  
Di che talvolta io mi consolo; ed anco  
Spesso m' adiro... Ahi misera! Qual resta  
Alleggiamento a' mali tuoi? Nè meno  
Quell' orgoglio che vien da la sventura.  
Tal che fuor de la patria i patrii sdegni  
Han costretto a menar vita raminga,  
Qual sia terra il ricetti, a se simili  
Molti vi trova, e in odiar consorti:  
È compianto, e compiangere; e s' egli fugge,  
Fugge perch' è temuto: indi superba  
Erge la testa, e a la sventura insulta.  
Ma fanciulla deserta che sospira  
Dietro un ben che fuggì, fatta è di riso  
Argomento a le genti; e la pietade  
È ricordanza del sofferto oltraggio;  
Perciò l' offende. — Ogni benigna cura  
Come inutil risparmia. Nel profondo  
Duol di che or vivo, se d' amor già vissi,  
Lasciami assorta; e non tentar conforti.  
Ch' altri me voglia consolar m'irrita. —

Del Ciel taci frattanto, ond'io per colmo  
 D'ogni miseria a maledir non l'abbia.  
 Tranquillamente al termine de' mali  
 Giunger mi lascia; ed all' ufficio estremo  
 Ti prepara di chiudere i miei lumi.

## SCENA II.

Altra Stanza.

AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI,  
 MOSCA, *Attenenti.*

AMEDEI.

Questa è di mia magion la più remota  
 Stanza. — O di parentado a me congiunti!  
 Bondelmonte (vi è noto) a la mia suora  
 Diè di sposo fidanza: ed or vaghezza  
 D'un' altra il vinse; e lei lasciò nel pianto.  
 Forse crede il malcauto altrui sì lieve  
 Esser l' obbliò d'intollerabil onta,  
 Come lieve a lui fu romper la fede.  
 Ma pria d'ogni altro ragionar mi dite:  
 Con quel fermo voler, cui nulla smove,  
 Di questo a tutti noi recato sfregio  
 Prender vendetta vogliam noi?

TUTTI GLI ALTRI.

Vogliamo.

AMEDEI.

Dunque il modo a risolverne sol resta.  
 Qual più bella a tal uopo gli somigli  
 Me ciascun faccia a la sua volta istrutto.

UBERTI.

Bella è vendetta allor che un' outa lava ;  
 Ma se di fronte pria raderti l'onta  
 Potessi, e quindi il cancellato oltraggio  
 Vendicar anco ; a me più d' onor degna,  
 Perchè men necessaria, ella parrebbe.  
 Se mentre di conforto appien digiuna  
 La dileggiata vergine ancor geme,  
 La fera opra tu imprendi, altro che fia,  
 Se non giusta ulzion del suo cordoglio ;  
 Nè vendetta, ma pena ? Ma se lieta  
 La donzella di sposo in pria tu fai,  
 Sì che, passando a Bondelmonte appresso,  
 Chinar la fronte per rossor non debba:  
 E poi che nuovo orgoglio in lei s'è desto,  
 E tranquillo ed immemore già forse  
 Colui vive, tu sorgi, e gli rammenti  
 Terribilmente il tradimento antico:  
 Questa vendetta fia ! Maggior di tanto,  
 Che, più che di vendetta, aspetto veste  
 D' offesa.

AMEDEI.

Ben diresti, ove men crudo  
 Lei governasse il già concetto amore.

*Marengo Vol. I.*

5

Tranne sol quelle onde fallio la speme,  
 Farle un cenno di nozze ora chi l'osa?  
 Non io, chè insulto mi parria. Ben forse  
 Un dì ... Ma dunque aspettar deggio io tanto?  
 Non quand'io m'abbia a vendicar, ma come  
 Ho chiesto a voi.

FIFANTI.

Vendetta, ove s'ottenga,  
 Sia qual si vuol. Cui più ferìa l'oltraggio,  
 Quegli la scelga.

AMEDEI.

Io, dunque.

GANGALANDI.

Odi. Io la voglio:

Non però tal, che a chi l'oprò rammarco  
 N'abbia a tornare. Di congiunti schiera  
 Al par di questa numerosa e pronta  
 Bondelmonte assecura; ed oh! tremendi  
 Effetti ...

AMEDEI.

Irne impunito ei dovrà dunque?

GANGALANDI.

No. Ma vendetta avviserei di sorta ...

MOSCA (1).

Cosa fatta capo ha.

FIFANTI.

Che disse il Mosca?

(1) Col tuono di chi dice una trita sentenza.

GANGALANDI (1).

Pensarvi assai pria di venirne al sangue  
 Dobbiam; però che 'l sangue ad alte grida  
 Sangue ognor chiama: e una versata stilla  
 Ne fa scorrer torrenti. Orrendo frutto  
 Raccolto avrem de l'ire nostre: e tardi  
 Allor pentiti esecrerem quel giorno . . .

MOSCA (2).

Cosa fatta capo ha.

AMEDEI.

T' intendo. Morte! (3)

GANGALANDI.

Ebben ... ma pensa ...

AMEDEI.

Bondelmonte mora!

TUTTI GLI ALTRI ECCETTO GANGALANDI.

Mora!

AMEDEI.

A ciò v' adunai. Sangue si versi.

A me di sangue ogni desio ragiona.

Timor, che di prudenza il nome usurpa,

Lunge da noi. Pria di temer s' uccida.

Credete voi, che di minor vendetta

Fia minor l' odio? Eguale ei fia. S' uccida.

(1) *Il solo ch' abbia mostrato di non por  
 mente al detto di Mosca.*

(2) *Con più forza.*

(3) *Breve silenzio.*

## GANGALANDI.

Poi ch'un grido di morte universale  
 Qui surse, il mio v'aggiungo, e dico: mora!  
 Al periglio comun non io sottrarmi  
 Bramo. Me de l'impresa avrai compagno  
 Tal, ch'a null'altro qui vedrai secondo.  
 Quel che d'arduo v'ha in esse ognor mia mente  
 Discorrer suol sul limitar de l'opre.  
 Ma se innanzi d'un sol passo io mi spingo,  
 Non è ostacolo più, non è pensiero  
 De l'avvenir, per ch'io m'arrettri.

## UBERTI.

E questo

Udir vi piaccia. Non più inteso un nome  
 Oggi in Fiorenza a far suonar m'attento.  
 Pur se dirlo niun osa aperto, in core  
 Cel sentiam tutti: Ghibellin siam noi.  
 Entrar non senza Cesare nel grave  
 Dobbiamo arringo di civile rissa.  
 Cadde il Sassone Otton: ma sempre vivo  
 Dura l'Impero, e chi per lui parteggia.  
 Non, benchè unita al pastoral la spada  
 Per or somigli, e d'un fanciul, che 'l sangue  
 Tien di Soavia, sè tutrice e madre  
 Nomi la Chiesa al grande avo molesta;  
 Non però a lungo andrà, s'io ben discerno,  
 Che ridesta vedrem l'alta contesa,  
 Che fe' di Lombardia rosse le glebe.

Verrà, spero, stagion che fatta adulta  
 L'aquila alfin conoscerà sè stessa,  
 Scuoterà l'ale, e spiegherà l'artiglio.  
 Allor ...

GANGALANDI.

Ben parli. Il traditor caduto,  
 Spiegherem noi la Ghibellina insegna,  
 E inefficace non sarà l'esempio. —  
 Nemico natural de le proterve  
 Città, ch'ogni suo dritto han vilipeso,  
 Federigo esser debbe: e a noi cui tarda  
 Di fiaccar quell'orgoglio, e far che ottenga  
 Riverenza 'l diadema, a la cui ombra  
 Ne lice esser temuti, il farà amico  
 Utilità.

AMEDEI.

Nuovo così s'aggiunge  
 Odio al già tanto, ond'io colui perseguo.  
 Di niuno ei sè che de la patria amico  
 Ostentar suol; ma se d'Impero e Chiesa  
 L'adeschi a ragionar, fuori apparirgli  
 Vedrai malgrado suo l'animo Guelfo. —  
 Veraci e fidi Ghibellin siam dunque  
 Tutti?

TUTTI GLI ALTRI.

Siamo.

AMEDEI.

Giuratelo.

TUTTI GLI ALTRI.

Giuriamo (1).

FIFANTI.

L'occasion de la vendetta resta  
Ad esplorar.

AMEDEI.

Questo io m' assumo.

MOSCA.

E il Mosca.

UBERTI.

Gli ucciditor quai fièno?

MOSCA.

Un io.

GANGALANDI.

L' altro io.

FIFANTI.

Io l' altro.

UBERTI.

Io l' altro.

AMEDEI.

Ed il primier son io. —

Fifanti, Uberti, Gangalandi, Mosca,  
Tutti assiem restringiamoci, e giuriamo,  
Che, tosto che di tanto a noi possanza  
Doni la sorte, fia di vita spento  
Bondelmonte da noi.

(1) *Breve pausa.*



GANGALANDI.

Primo io lo giuro.

Il più vil cavalier che porti sprone  
 Chiamato io sia, se in cor de lo sleale  
 Quest' affilato mio pugnol non pianto.

FIFANTI.

Pera la destra a me, s' a tragger pronta  
 Non fia questo coltel nel dì dell' ira.  
 Giuro con esso a lui segar le vene.

UBERTI.

Non a lui sol, ma ai Bondelmonti tutti  
 Quanti son, quanti sien, per me, pe' miei  
 Quanti siamo, e saremo, nimistà giuro  
 Irredimibil io. La Fiorentina  
 Cerchia assieme capir nostre due genti  
 Più mai non possa in avvenir: ma sia  
 Necessità che l' una l' altra snidi.  
 Son degli Uberti, ed il nomarmi è assai.

MOSCA (1).

Io la parola sprigionai di morte.  
 S' avvien che 'l fatto a lei mal corrisponda,  
 Direte allor che fu bugiardo 'il Mosca.

AMEDEI (2).

Io... — Ma giurate or voi tutti, che quando  
 L' opra compiuta avrem, contro qualunque

(1) *Freddamente.*(2) *Agli Attenenti.*

Vendicator del trucidato insorga,  
 Voi co' vostri consorti, e l'aver vostro,  
 Con quanti ognun di voi reputa amici,  
 Aita presteretene?

GLI ATTENENTI.

Giuriamo.

AMEDEI.

D'odii e di sangue eterna fratellanza  
 Ci unisca tutti.

TUTTI GLI ALTRI.

Eterna fratellanza! (1)

AMEDEI.

Dal novero dei dì, ch' a la mia vita  
 Prefisse il cielo, i dì che Bondelmonte  
 Ancor vivrà sien tolti. Ecco il mio giuro. —  
 Benchè in petto feroce ira prementi,  
 Per quanto orrenda meditam vendetta, —  
 Lieta città n' accoglie: insin a quando  
 Lieta, chi'l sa? Ma fin che unà diversa  
 Gioia non reca a noi l'evento, — amici!  
 Giovani siam, di niun tripudio schivi  
 Non vogliamo esser noi. Ben puossi il volto  
 Mostrar sereno, e su le labbia il riso,  
 L'orme al tempio seguir d'amata donna,  
 O di vaga fanciulla insidie grate

(1) *Breve silenzio.*

Muover notturni al custodito lare ;  
 Fra allegre tutto dì brigate oneste  
 Sollazzarsi , trescar ; ma in fondo al core  
 Voce sentir qual di rimorso voce ,  
 Che assidua gridi : Bondelmonte vive. —  
 « Cosa fatta capo ha. » Mosca ! Il tuo detto  
 Quinc' innanzi tremenda esser parola  
 Debbe in Fiorenza ; e tal che li nepoti  
 Nostri in udirla ancor ne fremeranno.

## SCENA III.

Casa Bondelmonte.

BONDELMONTE , TEDALDO.

BONDELMONTE.

Io non temo , tel dissi.

TEDALDO.

Almen per Io!e ,

Che tanto ami , sii cauto.

BONDELMONTE.

E che far deggio ?

TEDALDO.

De la gentil , che già qual madre coli,  
 Odi consiglio. D'ogni pompa nudo,  
 Occultamente , e in suo medesimo ostello ,

Il legittimo rito, onde tu sperì  
 Felicità, compiuto sia. Tu quando  
 L'aure sien brune, a la magion di Iole  
 Ti condurrà con pochi amici. Uguale  
 Drappel d'amici ivi t'aspetta, e un'ara  
 Segreta, e fido un Sacerdote. Quivi  
 La tua prima d'amor soave notte  
 Passerà come lampo. Allor che l'alba  
 Novella... anzi pria pur che l'alba spunti...

BONDELMONTE.

Ebben?

TEDALDO.

... Saggio le par che di Fiorenza  
 Alquanto tempo lunge, onde la subita  
 Veemenza de l'ire...

BONDELMONTE (1).

Intendo. Appieno  
 Si soddisfaccia. A' suoi timori io cedo.  
 Duolmi che taccia di codardo avronne  
 Poi da chi m'odia; e si dirà che m'era  
 Il rimorso al fuggir acuto sprone.  
 No. Dal dì che primier parole d'ira  
 Amedei mosse, e l'amistà disciolse,  
 Più rimorsi non ho. — Secura e lieta  
 In un castel che in Valdigrive io tengo  
 La sposa fia.

(1) *Dopo un istante d'esitazione.*

TEDALDO.

Di cavalieri armati  
Formidabil corteo non mancheralle.

BONDELMONTE.

Ciò pur?

TEDALDO.

A Iole, o a te di gente esterno  
Non è alcun d'essi; e profferiansi a tanto  
Spontanei. A trar per tua difesa un brando  
Stanno in Fiorenza un sol cenno attendenti  
Ben quaranta famiglie. In cor son Guelfi  
Tutti; e già presso a farsi tali in opre.

BONDELMONTE.

Maledetto colui che primo un nome  
Suscitator di risse cittadine  
Profferir non paventa! Maledetto  
Chi primiero il coltel de la guaina  
Sfuggir si lascia! Di coltel morire  
Colui s'aspetti. Maledetto l'uomo  
Che mirar può per sua cagione immersa  
Ne l'eccidio la patria, e...

TEDALDO.

Smorto in viso

Ti festi a un tratto, e ammutolisti!

BONDELMONTE (1).

Oh nulla.

(1) *Sospirando, e con tal espressione, che*

Va Tedaldo. A colei che genitrice  
È de la sposa mia reca, che in tutto  
A le sue brame io consentii.

TEDALDO.

Di gioja

Non da affanni turbata a te sia fonte  
Perenne il dì, che sospirato hai tanto.

### S C E N A I V.

BONDELMONTE.

Perchè un gelo d'orror le membra tutte  
Mi corse appena diss'io: « maledetto  
» Chi può mirar per sua cagione immersa  
» Ne l'eccidio la patria! » Ed interrotte...  
Nato a crear de la mia terra il pianto  
Sarei fors'io? Per me... D'infamia carico  
N'andrà'l mio nome ai cittadin futuri?  
Ingiusto, abbominevole chiamato  
Da' posteri l'amer fia che m'ha vinto?  
Ed io... Ma che? Fors'io di me son donno?  
Sento una legge entro'l mio cor che annulla  
Di mia mente l'impero; e oltre mi spinge  
Per una via, che dove alfin m'adduca,

*si comprenda esser questo un rimprovero,  
che Bondelmonte fa alla madre di Iole.*

Nol so. Ci arretrerem? Non è più tempo (1).  
O Fiorenza! O ai vicin sempre funesta,  
Inquïeta città, rammenti il giorno  
Che'l castello a disfar dal qual deriva  
Mia gente il nome un dì temuto, corse  
Popolarmente il tuo popolo antico?  
Era fatale a te, che de l'oppressa  
Stirpe, dopo rotar di lustri molti,  
Sorgesse un uom, che ti farà ben caro  
Il fio scontar di quella vecchia colpa.  
Verrà un dì, verrà un dì, che tu l'istante  
Imprecherai nel qual varcò pria'l fiume,  
Che da te lo scevrava, un Bondelmonte,  
E ne le mura tue non invocata  
Cittadinanza ottenne (2). A te si pensi,  
O mia Iole, a te sola. Anco poche ore,  
E infine alfin l'ora beata... Io tremo! ... (3)  
Perchè improvvisa al mio pensier ricorri  
O rimembranza d'una cosa antica?  
Perchè a me lusinghiera t'appresenti  
O dolce di quest'alma ospite un tempo,  
Poi sbanditane immago? A che ridesti  
Perturbatrici idee de le quai nullo

(1) *Pausa.*(2) *Pausa.*(3) *Pausa.*

Più mia mente serbar credea vestigio?  
O tu che dal tuo duol bella sei fatta,  
Che vuoi? Perchè m'inseguì? A che ostinata  
Tra me e Iole ti pianti? Via, disgombra.





---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA PRIMA.

Casa AMEDEI.

*La FANCIULLA in bianco abito modesto colle chiome sciolte, con in volto il pallore di morte, seduta nel mezzo. Vicina ad essa GIOVANNA; intorno le stanno AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI, MOSCA, gli Attenenti.*

FANCIULLA.

**G**iunta al termin son io de la mia breve  
Vita, e de l' aspro martir, che omai lunga  
Parer la mi facea. No, non m' inganno :  
Io moro. — O voi, che carità di sangue  
In questo loco aduna, non vi gravi  
Di moribonda giovanetta udire

Gli estremi accenti, e farne in cor tesoro  
Pei di, ch'io più non sia.

UBERTI.

Parla. A noi tutti  
Sacre, o donna, saran le tue parole.

FANCIULLA (1).

Perchè meste le luci al suol declini?  
Ergi la testa, o mio fratel. Mi fissa  
In volto. Ancor per poco a te l'aspetto  
Sorriderà de la diletta suora.—  
Me dunque udite. Voi quanti dintorno  
Mi veggo in atto dolorosi, e muti,  
Voi da gran tempo un rio disegno in mente  
Volvete, il so. Meco tentaste invano  
Dissimularlo. Io l' so. Grave una cura  
I petti vostri assidua agita: fiera  
Di vendicarvi brama. Un giorno ah! troppo!  
L'appagherete (2). Io moro. Poca terra  
Quaggiù di lei che tanti sdegni accese,  
Null'altro in breve rimarrà. Non merta,  
Amici, un pugno di terrena polve,  
Che ad onorarlo di vendetta vana  
Uom la spemè del ciel perda. Deh! spente  
A lo spegnersi or sian de le mie luci  
Le tremende vostr' ire. A Bondelmonte,  
Ven' prego, perdonate.

(1) *Ad Amedei.*

(2) *Silenzio universale.*

TUTTI ECCETTO AMEDEI.

Perdonargli?

FANCIULLA.

Io l'oltraggiata, io sola: e gli perdono.  
 Eternamente nel sepolcro meco  
 Gli empì sdegni stian chiusi. Pace, pace!  
 I giorni miei fato immaturo tronca;  
 D'ogni dolcezza di quaggiù digiuna  
 Sotterra io scendo: ah non vogliate amara  
 Più che già non mi sia farmi la morte.  
 Deh! non vogliate che gli ultimi istanti  
 Della mia vita il rio pensier contristi,  
 Che in retaggio a quell'uom che pur m'è caro,  
 Bench'ei m'uccida, i coltei vostri io lascio  
 Sovra 'l capo pendenti.

TUTTI COME SOPRA.

Perdonargli?

FANCIULLA.

Ahi crudo orgoglio de le stirpi vostre! —  
 Fratel, tu taci. Il sol tu sei che mista  
 Non ha sua voce a l'altre disumane.  
 Perdonato gli avresti? Ove ciò fosse,  
 Chi non imiteria tuo bello esempio?  
 Consola tu d'una gentil parola  
 Questa da tutti straziata donna.  
 Non far ch'io mora disperata... In volto  
 Ti rassereni; a me sorridi... Oh gioia!  
 Parla: gli perdonasti?

TUTTI COME SOPRA.

Perdonargli?

GIOVANNA.

Cessate! È spenta or la pietà? Mirate  
 In quali angosce cotesto importuno  
 Fremer d'ira l' ha posta. Ah ch' anzi tempo  
 Morir la veggo! — Figlia, datti pace.  
 Perdoneranno, sì perdoneranno.

FANCIULLA.

— Versate pur, versate sangue, o truci.  
 Dall' esecrande furie vostre immersa  
 Fiorenza sia de' figli suoi nel sangue.  
 Oh! che sperate? Che la gioia a voi  
 Nascere debba dal sangue? Invan sperate.

UBERTI.

Che ascolto?

FIFANTI.

Quali irati sguardi move?

GANGALANDI.

Ve' come i crin sul capo le si arricciano!

GIOVANNA.

Càlmati deh! non t' affannar. Qual mai,  
 Qual furor t' invadea? Troppo gran danno  
 Recar potrièno a la tua salma stanca  
 Siffatti impeti. Oh Dio! t' accheta...

FANCIULLA.

Mosca!

Mosca! Ove sei? T' appressa. Che dicesti?

Qual nefanda parola hai profferita?  
 Meglio fora per te, per altri molti,  
 Che stato fossi ognor di lingua privo.  
 Ma lanciata l'hai tu: più non sei donno  
 Di ritrarla. Però sappi che in cielo  
 In note incancellabili sta scritta:  
 E fa che contro te, contro 'l tuo sangue  
 Terribile giudizio ivi maturi,  
 Ch'a suo tempo cadrà. La tua parola  
 Sarà 'l mal seme de la gente tosca:  
 Ma estermínio pur fia de la tua schiatta (1).

FIFANTI.

Quai detti! Ella d'orror n'ebbe colpiti.

UBERTI.

Fu ciò delirio, ovver?....

GANGALANDI.

Che ne di', Mosca (2)?

FIFANTI.

E tu Amedei?

UBERTI.

Lascialo. Assorto in doglia  
 Sì cupa egli è, che non può esprimer motto.

FANCIULLA (3).

Dove son io?

(1) *Silenzio universale.*

(2) *Mosca risponde con uno sprezzante sorriso.*

(3) *A Giovanna.*

GIOVANNA.

Nelle mie braccia, o figlia.

FANCIULLA.

E costor chi son essi?

GIOVANNA.

I tuoi congiunti.

Non li ravvisi?

FANCIULLA.

— Oh stanca io sono , stanca ! (1)

Questi (2) che fa , che ginocchion s'è posto ?  
 Sorgi. Chi sei ? Per me forse il ciel preghi ?  
 Dimmi (3) : in cielo il vedrò ? Potrò sbramarmi  
 Almen colà di quella vista cara ?  
 Intesi dir ch'ivi riman disciolto  
 Ogni nodo terren ; nè v'ha più sposa ,  
 Nè marito lassù. Dimmi , fia vero ,  
 Che Iole in ciel più non sarà sua sposa ?  
 Ah ! se memore poi del primo affetto  
 Foss' egli , ed io che l' amai tanto in terra ...

GIOVANNA.

In delire parole il bel discorso  
 Di sua mente è converso. — A le sue stanze... (4).

(1) *Breve silenzio.*(2) *Accennando Amedei.*(3) *A Giovanna.*(4) *Giovanna ed Amedei la sorreggono. La sedia è levata. La positura degli astanti cangia.*

FANCIULLA.

Bondelmonte! pensier de l'amorosa.  
 Anima mia! pur ti riveggo. Io posso  
 Nel soggiorno de l'alme avventurate  
 La tua beata compagnia fruire.  
 Forza non è che più da me ti svelga:  
 Ti posseggo per sempre. Oh me felice!  
 Ben festi a abandonar quella d'esiglio  
 Sventurata contrada, ed alto il volo  
 Dirizzar qui, dove la tua fedele  
 Con gemiti ineffabili te sempre,  
 Te sol chiamava: chè da te disgiunta  
 Un deserto pareale il paradiso.  
 Or ti veggo... Or ti stringo... In forte amplesso  
 Per volgere di secoli infinito...  
 In quest' immenso pelago di bene...  
 Io... d'amore... languisco... (1)

GIOVANNA.

Ahi ch' ella spira! (2)

AMEDEI.

Ahi perfido ed infame Bondelmonte!  
 Vien, vieni, e sazia il tuo crudel talento.

(1) *Spira.*

(2) *Amedei e Giovanna la lasciano distendere sul pavimento. Giovanna rimane in ginocchio tutta china sopra 'l cadavere. Silenzio universale.*

Vieni a mirar questo pallido viso  
 Già sì fiorito e vago: a toccar questa  
 Gelida man, ch' a la tua man congiunta  
 Giurasti far. Vien, scellerato, e godi  
 De l' opra tua. Perchè t' amava è morta!  
 Bondelmonte, ove sei? Chè non poss' io  
 Qui a' suoi pie' come vittima svenarti?  
 Chè non posso pur io la seduttrice,  
 Che la costei felicità s' usurpa,  
 Qui strascinarla, qui: ravvolger entro  
 La sua chioma una man, coll' altra il ferro  
 Piantarle in sen senza pietà sentirne;  
 Mirarla anch' essa impallidir, morire,  
 E Bondelmonte maledir spirando? (1)  
 O sorella, sorella! O a me diletta  
 Più che del dì la luce, ah più non sei!  
 Ossa e polve sarai tu in breve; e in questa  
 Casa più mai non suonerà, più mai  
 La voce tua, la voce tua sì cara.  
 S' ogni angol visitar de l' universo  
 Di te in cerca io volessi, indarno fora (2).  
 O bella, o santa, o intemerata spoglia!  
 Un amante non è, non è uno sposo  
 Che sovra te lagrime versa. Tanta  
 Ventura il ciel non concedeatì. Fiore  
 Non colto, fior da mano empia succiso! . . .  
 Un fratello te piange, un infelice

(1) *Pausa.*

(2) *Pausa.*



Fratel , cui più non resta ombra di bene  
 Fuor ch' un' amara speme di vendetta ,  
 Che a trarti del sepolcro, ahimè! fia vana (1).  
 Gli occhi le chiudi (2), o donna. Un ferreo sonno  
 Dormirann' essi, e più non s' apriranno ,  
 Se non li desta la tuba tremenda  
 Che l' angiol suonerà nel dì supremo — (3).  
 Al talamo feral, cui la destina  
 Il suo sposo crudel, le sarete tutti  
 Corteggio luttuoso. Rammentate  
 Che non d' imbelle pianto onorar vuoi  
 Una degli Amedei tradita donna.

## CORO DI ATTENENTI.

Nol vide alcun di noi ; ma ben l' udia  
 Ridir mille fiato ai ricordevoli  
 Vecchi, e fervida smania  
 Ciascuno in petto a quel parlar sentia.  
 Essi lo dolce tempo, in che fur giovani  
 Rinfrescando al pensier, narravan come  
 Gli Uberti, onde qui antica  
 È la superbia, ed onorato il nome,  
 Gente ad ogni poter non suo nemica,  
 Guerra moveano, guerra

(1) *Silenzio.*(2) *A Giovanna.*(3) *A tutti gli uomini astanti.*

Mai più veduta a' Consoli,  
Signori e guidator di nostra terra.

Scissa in duo parti la città, di scandali

Nido divenne orribile;

A furor si levò turbato il popolo :

E ululando terribile

Trascorrea l'aura mesta, e fea sollecite

Le genti al sangue la crudel Discordia.

Contro lignaggio allor lignaggio insorgere,

E consorto a consorto guerra rompere;

Ira ogni dolce vincolo,

Ira fatal, disrompere;

Ogni misfatto inulto

Fu visto, ed in non cale

Ogni lodata legge, e civil culto,

E scompiglio, e sventura universale.

Piena allor di sospetto e di spavento

Fiorenza; ed apparìa (terribil mostra!)

Ogni ostel chiuso, e in ogni via serraglio.

Sursero all'aura cento torri e cento,

Alte sì ch'ogni chiostra

Delle vicine sue fece bersaglio.

Nel dì non si sentìa fuor ch' un trambusto,

E un gridar « accorruomo » e un affollarsi,

E il martellare de' bronzi frequenti;

E far testa, e arretrarsi,

E commetter le destre, e in loco angusto

De' cavalli la pressa, e de le genti;

E un far di colpi cigolar catene,  
 Che il varco altrui serravano;  
 E propinquo al quartier dove pugnavasi  
 Uno scontrarsi di chi va e chi viene,  
 E un chiedersi novelle:

E dai balcon de' tetti  
 Di scapigliate femmine  
 Maledicenti il misero  
 Natal de' pargoletti,

« Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »

Ma quando alfin la sera

Ponea sosta ai conflitti, a l'aer bruno  
 Stanco ogn' uom riparava a le sue case.  
 E fra tanti non era  
 Un, che di sangue cittadin digiuno  
 Recasse il brando, nè un fra tanti vacuo  
 Ostel di genti a lamentar rimase.  
 Di corpi lacrimabili  
 Qua e là le vie funeste;  
 E le turbe omicide in atto oneste  
 Su le braccia recar tacitamente  
 La cara spoglia de li suoi conquisi;  
 E, qual più del suo estinto era dolente,  
 Annoverar gli ancisi  
 Pria da quello, e di man propria altrettanti  
 Pel dì seguente promettergli in vittima:  
 Ma le madri e le spose orbate e vedove  
 L'empie del ferro noverar vestigia  
 Vedeansi, lasse! e struggersi in compianti.

Indarno allor da gl' ispirati pergami  
Uscì suon d' Evangelica parola,  
Che « beati, gridò, beati i miti; »  
Cadea siccome sola  
Voce in deserto, o come grano in povera  
Terra, che i buoni umor tutti ha smarriti.  
Invan del claustro uscian sparuti, ed orridi  
Diversamente in lor cocolla squallida,  
Crocì recanti fra le giunte braccia  
Gli spregiator del secolo:  
E del duplice stuol seguendo impavidi  
La sanguinosa traccia,  
Pace a nome di Dio, pace pregavano.  
Giunge importuno, e sino ai cor non penetra  
Pio ragionar, se fremono  
In generosi petti  
Gli sdegnosi di fren terreni affetti.  
Chiuso ogni varco a la vergogna, gioco  
La guerra cittadina,  
Gioco divenne, ed incivil costume.  
Chè come in or torneamenti o giostra,  
Dilettava a que' dì la Fiorentina  
Gioventù da l' aurora a spento lume  
Far sanguigne le vie di loco in loco  
Con sì gran pianto de la patria nostra.  
E 'l giorno appresso in guisa  
D' amici convenian pure i rimasi,

Tazze vuotando, a conversar festivo:  
E la propria virtude, e i ferì casi  
Discorrendo ciascun, la gente uccisa  
Salutavan co' nappi, ognun piacevole;  
Ma incerto se diman sarìa pur vivo.  
Queste cose fean essi insin che svolto  
Per satollanza il fervido  
Disìo del sangue, al prisco amor di patria  
Dier, riposando, ascolto.

Ma invan poi che le chiome  
Cosperse han di canizie,  
E gli spiriti estinti, e l' alme dome,  
Gli esperti padri sgridano  
Noi gioventù procace,  
Pace, iterando, pace.  
E invan pure al varcato  
Tempo il pensier rivolvesi;  
Però che 'l meditato  
Fero oltraggio noi stimola  
Incessante, ed affretta  
Meditata a compir fera vendetta.

Turbar potean per tenue  
Cagion la patria; e l' alme spose e i figli,  
Sol dell' offese memori,  
Ne' feroci obbliar mutui perigli  
I padri nostri, e di civil discordia  
Anco a' presenti infesta  
La benchè occulta spargere

Ria semenza funesta ;  
E noi l' incomportabile  
Dissimular vergogna  
Dovremo ( ahi scorno ! ) , e 'l violento premere  
Spirto , che al sangue agogna ,  
Pur mentre a morte il perfido  
Non dubitò la bella  
Ne' florid' anni spingere  
Degli Amedei donzella ?  
Or dell' inespriabile  
Delitto esulta , e mostra  
Fa d' orgoglio ch' ei trae dall' onta nostra !  
Non , se dell' ire il tempestoso flutto  
Avvien che un dì travolvati ,  
E nube atra di lutto  
Su te già lieta stendasi ,  
Non i presenti sdegni  
De' tremendi accusar futuri danni ,  
Fiorenza , no ; chè molto volger d' anni  
Nido te mira di discordi ingegni.  
Ahi la già lunga invidiati  
Pace il destino , ed aspettata omai  
Te pone estrema vittima  
A la comune italica sventura !  
Nè penuria di guai  
Esser può in te , che un tanto incendio covi.  
Ben fu iniquo , e di dura  
Sorte degno , e d' infamia

Quei, che testè dal cenere  
 Trarnel osò co' scellerati e novi  
 Oltraggi, e a morte, perfido!  
 Non dubitò la bella  
 Ne' florid' anni spingere  
 Degli Amedei donzella:  
 Or dell' inespiable  
 Delitto esulta, e mostra  
 Fa d' orgoglio ch' ei trae dall' onta nostra.

## SCENA II.

Piazza di S. Giovanni. All' entrare del corso  
 degli Adimari si vede una molto grande e  
 bella torre.

BONDELMONTE *travestito*, TEDALDO.

BONDELMONTE.

In questo punto io giungo, e non ad altri  
 Qui favellato ho fuor ch' a te.

TEDALDO.

Che fai

Nel tuo castel?

BONDELMONTE.

Ne gli amorosi studi  
 I dì consumo a la mia sposa accanto.

TEDALDO.

D'un medesimo ardor sempre infiammato?...

BONDELMONTE.

Sempre. Sovente intesi dir, che amore  
 Presso è a morir quel dì, che lui corona  
 Sospirata mercè. Per me nol credo.  
 Più la miro, e più sempre m'incatena  
 Iole, la dolce mia donna.

TEDALDO.

Felice

Tu dunque sei.

BONDELMONTE.

Felice, sì.

TEDALDO.

Nè un' ombra

Di mestizia la tua gioia? . . .

BONDELMONTE.

Nè un' ombra.

Anzi ... il mio troppo esser contento io temo.  
 So che in terra non lice esser beato:  
 Quindi . . .

TEDALDO.

Non in buon punto oggi qui giungi.

BONDELMONTE.

Perchè?

TEDALDO.

. . . Significar volli, che meno  
 Prudente, or mentre ancor non è placato  
 Lo sdegno, che ben sai . . .



BONDELMONTE.

Me in queste spoglie

Ravvisar chi vorrebbe? E sol per Iole

Condiscesi a vestirle. Il cor tremolle

Appena io dissi che a città venia.

Pur non so qual impulso oggi . . .

TEDALDO.

Pavento

Non ti tradisca il signoril sembiante.

BONDELMONTE.

E che però? Se tal vegg'io che affisi

Nel mio volto lo sguardo: « ove tu cerchi

« Di Bondelmonte, gli dirò, son quello. »

Nulla tem'io più che 'l temer (1). Ma vedi

Quanta gente qui corre.

TEDALDO.

Ad altra parte

Volger fia meglio i passi.

BONDELMONTE.

A che?

TEDALDO.

Vien meco.

(1) *Molto popolo si sarà bel bello adunato sulla piazza, come gente che sta aspettando. Nel progresso della presente scena la folla cresce.*

BONDELMONTE.

Oh no. Saper vo' pria . . . Tu la cagione  
Dirmi . . .

TEDALDO.

Non so.

BONDELMONTE.

Chiederne ad un di questi . . .

TEDALDO.

Vieni, ti dico; vien.

BONDELMONTE.

— Perchè siffatta

Di popolo frequenza?

UN CITTADINO.

Un funerale.

BONDELMONTE (1).

Un funeral, mi fu risposto. Sai  
Chi vedesse testè l'ultima luce?

TEDALDO (2).

Vieni. De la tua suocera chè tardi  
Le soglie a visitar?

BONDELMONTE (3).

— Quando di vita

Le dolci aure spirò, chi fu 'l meschino  
Di cui viensi a mirar la sepoltura?

(1) *A Tedaldo.*(2) *Dopo un istante di perplessità.*(3) *Con dolce mestizia.*

SECONDO CITTADINO.

Una fanciulla.

BONDELMONTE (1).

Il suo lignaggio?

TERZO CITTADINO.

Ell' era

Degli Amedei.

BONDELMONTE (2).

Di che moria?

QUATTRO CITTADINI INSIEME.

D' amore. (3)

TEDALDO.

Se' tu alfin pago? Andiam. Che più t'arresti?

Che vuoi tu far?

BONDELMONTE.

Vederla.

TEDALDO.

Incauto! E farti

Riconoscer da' suoi?

PRIMO CITTADINO (4).

Spuntar la fùnebre

Comitiva io già veggo.

(1) *Ansioso.*(2) *Rimane colpito. Poi ripigliando spirito dice.*(3) *Silenzio universale.*(4) *Agli altri.*

SECONDO CITTADINO.

Oh la fanciulla!

Tutta di fior l'hanno coverta.

TERZO CITTADINO.

Ell'era

Veracemente un fior.

QUARTO CITTADINO.

Pietà comanda

Ad ogni cor la vista sua.

PRIMO CITTADINO.

Fuor ch'uno.

SECONDO CITTADINO.

Ve' come torva e minaccia spirante

Move la compagnia de' suoi congiunti! (1)

TERZO CITTADINO.

Giovanetta infelice!

QUARTO CITTADINO.

A lei di nozze

Favellava pur dianzi ogni pensiero.

PRIMO CITTADINO.

Di San Giovanni il tempio a' Fiorentini

(1) *Il funerale attraversa la scena. Seguono la bara Amedei, Uberti, Fifanti, Gangalandi, Mosca, Attenenti tutti armati. La piazza è piena di popolo, che s'apre per dar luogo alla processione. Tedaldo vorrebbe condur via Bondelmonte, il quale s'ostina a restare. Si ode suonare a morto.*

Dimora estrema, e de' suoi padri l' arca  
Fian di quella gentil perpetua stanza.

SECONDO CITTADINO.

Non di nozze canzon, nè di garzone  
Innamorato; ma lugubre un carme  
Intoneranno a lei da l' alta torre  
Del guardamorto le notturne strigi.

TERZO CITTADINO.

Ben fu, ben fu crudel quel Bondelmonte  
Che a tal l' ebbe ridotta.

QUARTO CITTADINO.

Un infedele,  
Un scellerato ei fu.

PRIMO CITTADINO.

Ma non s' aspetti  
Gioia trovar, dov' ei l' avvisa. È giusto  
Il ciel: nè lungamente ir soffre lieto  
Chi altrui lasciò nel pianto.

SECONDO CITTADINO.

Alma per alma!  
Fisso in mente mi sta che a Bondelmonte  
Non farà bianchi età provetta i crini (1).

(1) *Tedaldo riesce finalmente a menar altrove Bondelmonte. Il mortorio sarà entrato nel duomo seguito da parte del popolo. I cittadini, e il restante del popolo partono per diverse parti. La campana avrà cessato di suonare.*

## SCENA III.

AMEDEI *compare sulla porta del duomo, torbido, e volgendo qua e là gli occhi con ansietà.*

UBERTI, *dopo qualche istante, esce pur dalla Chiesa.*

UBERTI.

Che fai? Perchè su questa soglia? ..

AMEDEI.

Io 'l vidi.

UBERTI.

Chi?

AMEDEI.

Quel vil, quell' infame.

UBERTI.

Bondelmonte?

AMEDEI.

Spoglie mutò, ma non mutò semblante  
L'abbominato. A rintracciarlo io corro.

UBERTI.

T'arresta deh!... non è propizio il tempo.

AMEDEI.

Anzi qui... sul ferètro dell'estinta...  
Lascia ch'io...

UBERTI.

No. Cedi, Amedei, rientra  
Nuocer più che giovar puote a nostr'opra

Quest'impronto furor. S'egli è in Fiorenza,  
Ben tosto noi . . . Per ora a me t'arrendi. (1)

SCENA IV.

Interno di un Castello. Notte.

BONDELMONTE, IOLE.

IOLE.

Dolce sposo, che hai? Perchè sì mesto  
Da Fiorenza ne riedi? Algun sinistro  
Incontro forse? . . . Parla.

BONDELMONTE.

Io . . . non son mesto.

IOLE.

Turbato sei. Chiaro si scorge.

BONDELMONTE.

È vero:

Turbato son.

IOLE.

Nè lo perchè saperne  
La tua Iole potrà? Penar mi fai.  
Qual pensier ti funesta? A che sì cupo?  
Deh! rispondi: non far ch'io più . . .

BONDELMONTE (2).

Favella.

(1) *Entrano nel tempio.*

(2) *Con impazienza.*

Su via. Che vuoi? Pronto ad udirti io sono.

IOLE.

— Lassa! Nè meno a' detti miei pon mente. —  
Ma che vedesti in la città?

BONDELMONTE.

Che vidi?

IOLE.

Qual voce! Oh quali sguardi!...

BONDELMONTE.

Io vidi, io vidi!...

Ancor la veggo! Ahi spaventosa vista!

IOLE.

Qual mai, di', qual oggetto?

BONDELMONTE.

Nulla, nulla.

IOLE.

Diletto prendi a far soffrir chi t' ama.  
Tremenda cosa al certo . . . Chè non traggi  
Me della fera angoscia in che m' hai posta?  
De la cagion di tanto affanno esperta  
Chè non mi fai? Chi se non io, chi puote? . . .  
Ah! tu non m'ami come amar mi dèi.

BONDELMONTE.

Io non t' amo? Per te perdei la fama,  
E tu di' ch'io non t' amo? . . . Oh ciel! Tu piangi.  
Che diss' io? Deh perdona! Io t' amo, io t' amo.  
Più mi costi di pene, e vie più t' amo.

IOLE.

Pene? Da gli Amedei sofferto avresti



Qualche oltraggio? Il mio cor non consentia  
Che tu a Fiorenza in questo dì...

BONDELMONTE.

Nessuno.

IOLE.

Bondelmonte! — Ahi me misera! (1)

BONDELMONTE.

Un vel denso

Su la mia mente si stendea. Fu tolto.  
L'orror de la mia colpa oggi, sol oggi  
Comprendo io tutto: Irreparabil colpa!  
Or io fuggendo te, Iole, e la patria,  
Peregrino oltre mar farò tragitto  
In cerca del Perdon, che l'Occidente  
Di sè vedovo lascia, e lunge tanto  
In Oriente collocò 'l suo trono?  
Tre volte in quel cammin l'antico fianco  
Folco traea: tre volte genuflesso  
Su la tomba di Cristo orò mercede,  
E ottenuta credè. Toccava appena  
Reduce il suol de' suoi delitti conscio,  
E sanguinosa, e più che pria tremenda  
A lui, che averla si tenea placata,  
Ricomparìa l'ombra ultrice destando  
Il sopito rimorso: e l'infelice  
Esule, imperdonato si morì.

(1) *Breve silenzio.*

IOLE.

Che ascoltai? Per pietà! cotest' orrendo  
Mister mi spiega.

BONDELMONTE.

Fra non molto aperto  
Ti fia, non dubitar. Lasciami... Oh nulla  
Che rattristarten debba. Anzi... la madre  
Tua per certo n'è lieta. Ella... ma un giorno  
Tu pur, tu pur, benchè innocente sei...  
Oh sì. La colpa è tutta mia... — Che disse  
Quel cittadin? Che'l mio gioir fia corto?  
E non fallia. Già s'è conversa in pianto  
L'allegrezza: perduta è omai la pace...

IOLE.

Ah taci! Il cor tu mi trafiggi.

BONDELMONTE.

In odio

A tutti io son. Mi maledisser tutti.  
Duolmen per te! — Chi sei tu che immaturo  
Presagivi il mio fato? O Iole, allora  
Che fia di te? (1) Che fia di te, s'io cado?  
Ahi l'abbominio universal, che pesa  
Sul capo mio, sul capo a la piangente  
Vedova mia riverserassi intero.  
Senza difesa tu, senza un che t'ami,  
Tu che una gente infellonita noma

(1) *Breve silenzio.*

Cagion de l' onte sue . . . Ma no. Di tutto  
La madre tua cagion primiera e sola!

IOLE.

Iole t'è sposa. Ah ben m'avveggo: è questo,  
Questo il delitto onde rimorsi or senti:  
Quindi le smanie tue. D'avermi amata  
Per tempo assai ti penti.

BONDELMONTE.

Io mi pento? Io?

Ah t'inganni. Tu sì pentita un giorno  
Forse...

IOLE.

Crudel! De la tua sposa al core  
Quante darai ferite?

BONDELMONTE.

Ebben di questo  
Non si favelli omai. Più (1) non sen' parli,  
Iole; più non sen' parli. — O tu di cure  
Provido sopitor, su le mie ciglia  
( La prima volta ch'io t'invoco è questa )  
Ratto deh 'scendi! — Il ciel prega (2) che insonni,  
O funestate da sogni tremendi  
Quinc' innanzi non sian tutte mie notti.  
Vieni.

(1) *Sforzandosi di cacciar quel pensiero.*

(2) *A Iole.*

IOLE.

Il cor di mestizia amareggiato,  
D' orror compresa e di sospetto piena  
( Ed è la prima volta ), o Bondelmonte,  
Al tuo letto m' avvio. Simile a questa  
Deh non ritorni un' altra sera mai!

---

---

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA PRIMA.

Esterno d'una Chiesa.

AMEDEI, *un* MONACO.

AMEDEI.

Verso quel tempio a che? ...

MONACO.

Resta. — Lo sguardo

Quinci ne' sacri penetrati spingi.

Del Redentor che crocifisso langue

Su l'ara a lui devota inalberato

Vedi l'augusto simulacro?

AMEDEI.

Il veggo.

MONACO.

Odi. — Fuvvi un gentil di Valdipesa,

Che Giovanni Gualberto era nomato.

Questi a Fiorenza un dì con sua masnada

Cavalcando venia, seco volvendo

Pensier di sangue pel fratello anciso

Che vendetta chiedea. Qui, dirimpetto  
 Alla chiesa, qui appunto ove or tu stai,  
 Ne l'uccisor scontrossi. Esterrefatto  
 Quei non vedea più scampo; e a terra, croce  
 Fattosi in petto de le braccia, a lui,  
 Che tremendo gioià, misericordia  
 Chiedea prostrato per Colui che in croce  
 Pendè trafitto, e morì perdonando.  
 Vide l'atto pietoso, e intenerito,  
 E in cor compunto, il micidial talento  
 Depose il fero, e, dal destrier balzato,  
 A quel caduto che attendea la morte,  
 Chinò la destra assecurante. Al tempio  
 Guidatol poscia, a l'immolato Sire  
 Ostia l'offrì di perdonanza. — Il vedi  
 Quel venerando simulacro? Il vedi?  
 Ebben, dinanzi a lui, che'l suo nemico  
 Stringeasi al petto, l'indiata immagine  
 Piegò la testa, e salutò Gualberto.

AMEDEI.

Padre, con ciò significar che vuoi?

MONACO.

E spiegartel degg'io? Che giorno è questo?

AMEDEI.

Oggi di Pasqua è il dì.

MONACO.

Cristian! perdona! (1)

(1) *Entra nella chiesa.*

## SCENA II.

AMEDEI.

Quel che non fè di moribonda donna  
Il sacro ultimo prego, ed or coteste  
Sue parole il faran? Colpito invero  
M'ebbe un istante. Ma piegar dall' alto  
Suo proposto quest' alma — oh chi è da tanto?  
Che cale a me che più solenne un giorno  
Splenda? Men reo perciò, men d' odio degno  
Sarà 'l nemico? — O Salvator del mondo!  
A che me pur dalla tua effigie guardi?  
Ahi d' insolito orror compreso io stomini  
All' ostel tuo davanti: e Tu al mio core  
Vai ragionando con tacite voci  
Per ch' io perdoni... (1) No. Se dal sepolcro  
Ricomparisse a me chiedente pace  
Bella qual era il dì ch' angiol di pace  
Uscì del mondo per virtù d' amore; —  
O s' ella in ogni notte orrido spettro  
Funesto a' sonni miei mi s' affacciasse  
Tutta del fuoco purgator ricinta;  
E una lunga feral nenìa traendo  
Refrigerio dovuto alla sua pena

(1) *Breve pausa.*

Perdon per l' abborrito... (1) A la vendetta  
 Immolar tutto? Anche l' eterna speme?  
 Nè mai più dir potrò « Padre del cielo,  
 « Perdona a me com' io perdono altrui; »  
 Ma dir dovrò?...

## SCENA III.

MOSCA, AMEDEI.

MOSCA.

Te appunto io cerco.

AMEDEI.

Mosca!

Ebben, che rechi?

MOSCA.

È qui colui.

AMEDEI.

Davvero?

Come il sapesti?

MOSCA.

Io'l seppi.

AMEDEI (2).

O grato nunzio!

Mira di qual sanguinolente gioia...

(1) *Si arresta come inorridito. Altra breve  
 pausa.*

(2) *Abbracciandolo.*



MOSCA.

Tempo a perder non v' è. Cui far si debbe  
 Consapevole io fei. Solenne è il giorno:  
 Bondelmonte uscirà. Varcar gli è d' uopo  
 Com' ei viene d' Oltrarno il vecchio ponte:  
 Trascorrer quindi a le tue case innanzi.  
 Intendi?

AMEDEI.

Intendo.

MOSCA.

Or in Fiorenza ha ferma  
 La sua dimora. Ben vedi che a lungo  
 Fallir non puote occasion.

AMEDEI.

Sagace!

## SCENA IV.

Casa Bondelmonte.

BONDELMONTE, IOLE.

BONDELMONTE.

In contado signori anticamente  
 Furono i miei. Ma io cittadin nacqui.  
 Men salutari a me riescon l' aure  
 D' un castel solitario.

IOLE.

Abbandonata

Volentieri ho la sua squallida stanza.  
 Pur bramerei che a tuo soggiorno un' altra  
 Fra le tosche cittadi avessi eletta,  
 Anzi che già in Fiorenza...

BONDELMONTE.

È de l' esiglio  
 Pena minor la morte. — O patria, o patria  
 Mia, da te lunge io fui troppo gran tempo.  
 La prima volta che 'l natìo paese  
 Lasciai — da te Iole fuggìa: ma vano  
 Era 'l fuggir, che pertinace e cruda  
 Tu m' inseguivi ovunque il piè movessi.  
 Ed or — me stesso io fuggirei, potendo.

IOLE.

Bondelmonte! A colei che t' ama è forza  
 Pure il giorno imprecar che conosciuto  
 T' ebbe dappria. Cagion, misera! io sono,  
 Che tu infelice menerai la vita.

BONDELMONTE.

La vita mia che, sotto negro cielo  
 Scorrer de' tutta, un astro unico mira,  
 E tu quel sei. L' influsso suo benigno  
 Vivo dentro 'l mio cor qualche germoglio  
 Tien di lontana speme: ond' io pur reggo  
 Ai rimorsi, a l' infamia. Ah sì! Tu quando  
 Nella più fitta notte esterrefatto  
 Mi desto con orribili sussulti,  
 Tu pietosa le braccia a me distendi,

E palpitante di spavento al seno  
 Lunga pezza mi stringi; e ricreduto  
 Del mio funesto inganno, al sentimento  
 Di me mi torni. Ah senza te che vegli  
 Come tutelar angiolo al mio fianco,  
 E cui sola con men rossor si svela  
 Il deplorabil mio stato, che fora  
 Di me? Però ch' a me d'orror novello  
 Nunzia scende ogni sera: ed ahi nel giorno  
 Crudel rimorso m'agita e consuma.

IOLE.

Non sempre, credi, dureran tue pene.  
 Avran pur fine un dì.

BONDELMONTE.

L'avranno, spero.

Oh sì, l'avrann!

IOLE.

Fa cor, sposo!

BONDELMONTE.

— O Fiorenza,

Amor mio primo! O cara età, quand'io  
 Garzon d'ottima speme, e non invaso  
 D'atre cure, di tue festive gioie  
 Fui non picciola parte: allor che grata  
 Un'ansia in cor mi destava il beato  
 Avvenir che dinanzi a me splendea;  
 E pien di bella ambizion sacrava  
 A te, diletta, e braccio e mente. Oh quanto

Da quel mutato il figlio tuo rivedi!  
 Il dolce sogno de l'età primiera  
 Ecco svanito. Dal sublime loco  
 In che posto m'avea la reverenza  
 Di me medesimo, un dì fatal m'ha fatto  
 Precipitar. D'abbiezion ne l'imo  
 Caduto io son.

IOLE.

Vendetta degli estinti  
 Non ti plachi tu mai? Su la tua tomba,  
 Infelice rival, se me non sdegni,  
 Spargerò fiori e lagrime e preghiere:  
 Ma perdona a un pentito.

BONDELMONTE.

Ah non è dessa  
 Che mi persegue. Sì amorosa in vita,  
 Or che sarà, che a l'Amor primo è in grembo?  
 Ella ancor m'ama, ed il perdon mi prega,  
 E le duol, che Giustizia la costringa  
 A turbar la mia pace. — Uscir vogl'io.

IOLE.

Solo così? Deh no, t'arresta...

BONDELMONTE.

Uopo

Or io di scorta? ...

IOLE.

Aspetta almen Tedaldo.  
 Ei compagnia ...

BONDELMONTE.

Di lui vo in traccia.

IOLE.

E vuoi

Dunque? ...

BONDELMONTE.

Nè più da te scostarmi un passo

Potrò, che di terror compresa? ...

IOLE.

Hai molti

In Fiorenza nemici.

BONDELMONTE.

E molti amici.

IOLE.

Vesti una maglia almen.

BONDELMONTE.

Che al petto io faccia

Riparo vil d'una ferrata maglia?

Sì codardo mi vuoi? Di spada cinto

Io vo. Nè basta? E che? Securo in oggi

( S' anco tal qui non mi credessi ov' io

Desioso tornai ) securo appieno

Fammi la gran solennità del giorno.

Qual fia uomo empio sì, che 'l suo nemico

Assalir osi in questo dì sì sacro?

Oh che paventi? Oggi, cred'io, se cento

Su me pendesser d'assassin pugnali,

Atte a ferir non ne sarian le punte.

Poi — se fosse destino ... Addio.

IOLE.

Mi nieghi

L'usato amplesso?

BONDELMONTE (1).

Addio.

IOLE.

M'ami?

BONDELMONTE.

Sì, t'amo.

IOLE.

Ti rivedrò, dimmi, fra breve? ...

## SCENA V.

IOLE.

« Addio »

Mi disse « addio » com'ei da me l'estrema  
 Fesse partita. Oh ciel! quai moti al suo  
 Allontanarsi ... E ch'io non mai tranquilla?...  
 Buon Dio! Tu sugli umani irati cori  
 Infondi obbligo de le passate offese.  
 Deh, se nembo feral sovrasta al caro  
 Capo, lo storna; e non voler che a crudo  
 Destin soggiaccia in così acerba etade  
 Uom che ha cento virtudi — e un sol delitto.

(1) *Abbracciandola.*

## SCENA VI.

Parte di Firenze dove si vede il Ponte vecchio; e tra esso e la chiesa di santo Stefano le case degli AMEDEI. In capo del ponte, sur un pilastro, s'innalza l'antica statua equestre del Dio Marte; la qual si vede guasta dalla caduta che fece in Arno, quando Firenze venne distrutta da Totila Re dei Goti.

*Molti Cittadini uomini e donne, in abito di festa, attraversano continuamente la scena, passando il ponte dall'una e dall'altra parte.*

## DUE CITTADINI (1).

## PRIMO CITTADINO.

Guai se dal loco suo mai si remove  
Quella statua di Marte!

(1) *Che possono essere dei quattro che parlano nella Scena seconda dell'Atto quarto, passano il ponte venendo d'Oltrarno, e giunti presso alla statua incominciano il seguente dialogo, fermandosi tratto tratto, e volgendosi indietro; però seguitando il cammino.*

SECONDO CITTADINO.

E che?

PRIMO CITTADINO.

Non sai?

Da rie vicende orribilmente scossa

La città ne fia tosto.

SECONDO CITTADINO.

Il credi?

PRIMO CITTADINO.

E come

No? Fanciulli l'abbiam dai padri udito,

Ed i padri dagli avi. In lei s'alberga

Il nemico de l'uom, sdegnoso ancora

Del miglior culto e dei perduti onori.

Egli, quantunque il suo marmoreo nido

Commover sente, con dolor rammenta

Il dì ch'ei fu dal suo bel tempio espulso:

E la negra ira sua fa piover quindi

Su la città, come signor fremente

Contro terra infedel.

SECONDO CITTADINO.

Risibil fola!

PRIMO CITTADINO.

Che di'? Cadea dai barbari distrutta

Fiorenza, e lei — ne la total rovina

Salva — lunga stagion dell'Arno il loto

Ascosa tenne: e poi ch'a rifondarla



Sovra 'l cener che d'Attila rimase  
 S'accinser prima i cittadin dispersi,  
 Di lei cercaro, e l'hau riposta in seggio,  
 Chè senza lei vana tornava ogni opra.

SECONDO CITTADINO.

Tanto adunque puoi tu, vetusta pietra (1) ?

DUE ALTRI CITTADINI (2).

TERZO CITTADINO (3).

Lieto il sol splende oltre l'usato.

QUARTO CITTADINO.

In questo

Dì, che da morte il Salvator risorse,  
 Tutto s'allegra di natura il volto (4).

(1) *Qui Amedei si fa ad una finestra delle sue case.*

(2) *Che anch'essi possono essere dei quattro suddetti, vengono dalla parte opposta.*

(3) *Vuol esser donna.*

(4) *Passando il ponte s'incontrano in Bondelmonte, che tutto vestito di bianco viene d'Oltrarno, ed appare mestissimo camminando lentamente, e a capo chino. — Amedei, visto Bondelmonte, tosto si ritira.*

BONDELMONTE (1).

Ed io sol non son lieto (2)!

TERZO CITTADINO.

Oh mira quale

È divenuto (3)!

QUARTO CITTADINO.

I rimorsi!

TERZO CITTADINO.

Pur sento

Ch' egli mi fa pietà (4).

## SCENA VII.

BONDELMONTE *che si trova presso la Statua.*  
*Molti Cittadini.* AMEDEI, UBERTI, FIFANTI,  
 GANGALANDI, MOSCA, *escono dalle case degli*  
*Amedei co' pugnali, e con furia assalgono*  
 BONDELMONTE.

UBERTI (5).

Perfido! Il Nume

(1) *Avendo intese le parole del quarto Cittadino, dice tra sè.*

(2) *Tutti i Cittadini che si trovano sulla scena, si fermano ad osservarlo.*

(3) *Additando Bondelmonte al quarto Cittadino.*

(4) *Entrano.*

(5) *Ferendo Bondelmonte.*

Di Fiorenza t' ha colto (1).

FIFANTI (2).

Appiè del suo

Simulacro io ti sveno.

BONDELMONTE (3).

Infami! Indietro...

GANGALANDI.

Ferito ei m' ha... di lieve colpo.

MOSCA (4).

E questo

Fu lieve (5)?

TUTTI GRIDANO (6).

Mori!

AMEDEI.

E ch' io?...

(1) I Cittadini astanti mandano un grido. Alcuni, fra' quali i due che hanno parlato ultimamente, si disperdono fuggendo. Gli altri rimangono in molta distanza, e in diverse attitudini di pietà, di compiacenza, di sdegno.

(2) Ferendolo esso pure.

(3) Che avrà cavato la spada, la ruota e ferisce Gangalandi.

(4) Ferendo Bondelmonte.

(5) Bondelmonte cade e segue a difendersi.

(6) Eccetto Amedei, cui non è riescito di ferir Bondelmonte.

BONDELMONTE.

Iole!...

AMEDEI (1).

Spergiuro!

La mia sorella questo don t'invia (2).

BONDELMONTE (5).

Donna... del ciel... m'ajuta!...

AMEDEI (4).

Egli ancor vive!

Del cielo, udisti? egli invocò la Donna.

L'alma salvar potria nel punto estremo.

No. Da la suora mia, che al cielo ei spinse,

Sia in eterno diviso (5).

BONDELMONTE (6).

Dio!...

AMEDEI (7).

L'inferno

T'inghiotta, alma villana (8).

(1) *Che finalmente giunge a ferirlo.*(2) *I feritori si scostano. Mosca vuol allontanare Amedei.*(3) *Con voce spirante.*(4) *A Mosca.*(5) *Si divincola dal Mosca, e corre sopra a Bondelmonte.*(6) *Con voce spirante.*(7) *Ferendolo.*(8) *Bondelmonte spira. Amedei starà qual-*

## SCENA VIII.

*Il cadavere di BONDELMONTE appiè della statua. Appena gli uccisori si sono ritirati, i Cittadini rimasti sulla scena l'accercchiano in modo che lo tolgono alla vista. Tedaldo ed alcuni Gentiluomini vengono frettolosi dalla parte opposta a quella ond'è venuto BONDELMONTE.*

TEDALDO (1).

Il grido mosse

Di qui. Corriam (2)... Che guardano (3)?....

I GENTILUOMINI.

Ah!

*che istante sopra il cadavere in atto di feroce compiacenza. Mosca finalmente lo trae seco. Tutti rientrano nelle case degli Amedei.*

(1) *Di dentro.*

(2) *Uscendo vede i Cittadini che accerchiano il cadavere.*

(3) *Tedaldo ed i Gentiluomini si spingono precipitosamente fra i Cittadini, i quali si disciolgono, e rimangono sparsi sulla scena.*

TEDALDO.

Che miro?

È desso!

TUTTI GLI ALTRI.

È desso!

TEDALDO.

Nel suo sangue immerso...

Ahi sventura! — Amedei, l'opra tua infame... —

Accorruomo accorruom! — Fiera vendetta,

S' altro oprar per l' estinto non m'è dato...

ALCUNI FRA' GENTILUOMINI

Accorruomo accorruom!

UN GENTILUOMO.

Giorno esecrando! (1)

TEDALDO.

Mirate Bondelmonte!

MOLTE VOCI DEL POPOLO.

Bondelmonte!

TEDALDO (2).

Amici, il morto a vendicar si pensi.

I GENTILUOMINI ED ALCUNE VOCI DEL POPOLO.

Vendetta!

TEDALDO.

Eterna guerra agli Amedei!

(1) *Il popolo accorre.*(2) *Vicino al cadavere ai Gentiluomini che lo accerchiano.*

I GENTILUOMINI ED ALCUNE VOCI DEL POPOLO.

Eterna guerra!

UNA VOCE CHE ESCE DALLA FOLLA.

Il Podestà! (1)

SCENA ULTIMA.

*La folla s' apre sgombrando il passo al PODESTA'. Questi s' avvanza a suono di tromba preceduto da' suoi soldati; ed egli a cavallo, armato di tutto punto, seguito da quantità di popolo armato.*

IL PODESTA' (2).

Mi dite

Di quell' ucciso il nome.

MOLTE VOCI.

Bondelmonte.

IL PODESTA'.

L' omicida chi fu?

MOLTE VOCI.

Son gli Amedei.

TEDALDO CO' GENTILUOMINI.

Degli Amedei le case a terra!

MOLTE VOCI.

A terra!

UNA VOCE.

Giusta degli Amedei fu la vendetta.

(1) *Silenzio universale.*

(2) *Ad alta voce.*

UN' ALTRA VOCE.

Bondelmonte oltraggiolli.

TEDALDO CO'GENTILUOMINI.

A terra! A terra!

MOLTE VOCI CHE ESCONO DA DIVERSE PARTI.

Non lo vogliam! Non lo vogliam! (1)

IL PODESTA' (2).

Divisa

È la città. Non puote aver qui loco  
 Per or giustizia alcuna. — Olà! sia tolto  
 A' sguardi altrui quel sanguinoso corpo.  
 Quinci disgombri ogni uom. Fine ai tumulti.  
 Del par gli offesi e gli offensor stien quieti.  
 Pace qui torni. — Ove turbar la pace  
 Alcun qui mai, chiunque ei sia, s'attenti,  
 Aperto allor farò che non indarno  
 Ebbi in Fiorenza potestà di sangue. (3)

(1) *Si fa rumor grande nel popolo.*(2) *Alza la mano. Silenzio universale.*(3) *Succede movimento nel popolo.*


---

N. B. *A compiere il quadro dei tempi scrisse l'Autore, e lasciò esistere le ultime due scene di questa tragedia. Ma prevedendo esso che l'esecuzione in teatro ne riuscirebbe difficile, e che mal eseguite nuocerebbero più che giovare all'effetto; variò la fine del dramma nel modo che segue.*



## SCENA VII.

AMEDEI *si disvincola dal MOSCA e s'avventa  
a BONDELMONTE.*

BONDELMONTE (1).

Dio! . . .

AMEDEI (2).

L'inferno

T'inghiotta, alma villana (3). Ed or? — Ma segua  
Che vuol. Compiuta è l'opra, e « Cosa fatta  
« Capo ha. » (4) Dopo l'offesa (5) a le difese

(1) *Con voce spirante.*

(2) *Ferendolo.*

(3) *Bondelmonte spira. Silenzio. Amedei si ferma qualche istante a guardare il cadavere con feroce compiacenza. Giunto nel mezzo della scena si arresta pensieroso. I congiurati gli stanno dintorno a qualche distanza, in diverse attitudini di sospetto. Mosca mantiene un freddo contegno.*

(4) *A quest'ultima parola tutti fremono, salvo Mosca.*

(5) *Rivolgendosi ai compagni.*

Pensar si debbe, amici. (1) Uberti! capo  
Te de la nostra, e Ghibellina parte  
Sempre avrem noi. Siam vendicati (2) intanto (3).

(1) *Ad Uberti.*

(2) *Additando il cadavere.*

(3) *Entra nelle sue case seguito da tutti gli  
altri.*

FIN E.

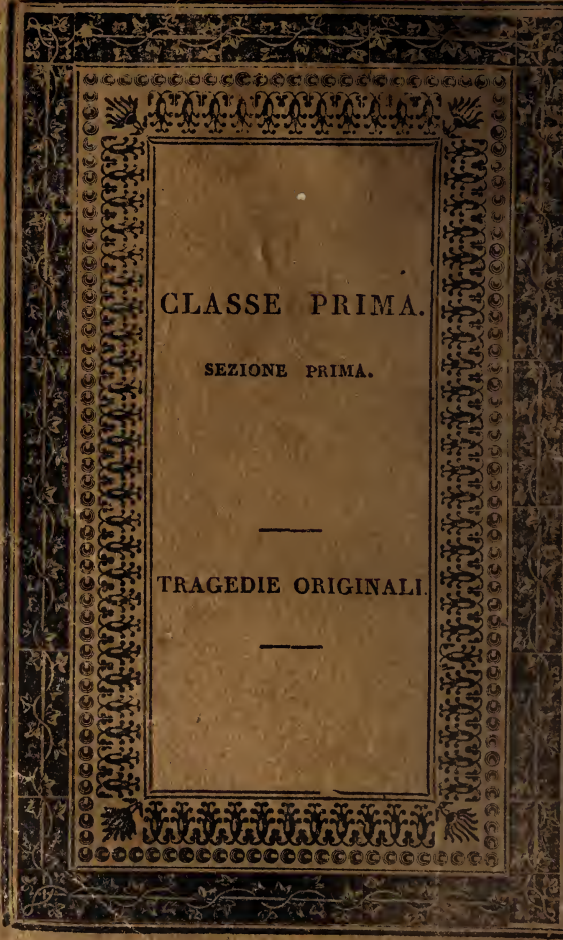
V. BOTTO Rev. Arc.

*Si stampi:*

BESSONE per la G. Cancell.

2593-787





CLASSE PRIMA.

SEZIONE PRIMA.

---

TRAGEDIE ORIGINALI.

---